

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

**Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe**



n° 0 novembre 2009 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

**Rassegna settimanale di cultura Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura operaia**

**LA SCIENTOLOGY PADANA**

Bruno Casati

**ALCUNE RIFLESSIONI SULLA NECESSITÀ DI AVERE UN UNICO INDIRIZZO SINDACALE DI CLASSE.**

Rolando Giai-Levra

**RIMUOVERE LA "RIMOZIONE DEL SOCIALISMO"**

Giuliano Cappellini

**LA QUESTIONE MORALE COME QUESTIONE POLITICA**

Vittorio Gioiello

**COSTITUZIONE E TUTELA DELLA SALUTE**

Gaspere Jean

**NGUYỄN TẤT THÀNH**

**OVVERO HỒ CHÍ MINH, IL RIVOLUZIONARIO**

Sandra Scagliotti

**IL PARTITO COMUNISTA DELLA POLONIA SULLA MESSA AL BANDO DEI SIMBOLI COMUNISTI.**

Traduzione di Mauro Gemma

Petizione:

**IL PREMIO NOBEL PER LA PACE 2010 VA ASSEGNATO A FIDEL.**

Per aderire a questa petizione si deve inviare un messaggio di posta elettronica a questo indirizzo:

[fidelnobeldelapaz@gmail.com](mailto:fidelnobeldelapaz@gmail.com) - [lavillettapercuba@gmail.com](mailto:lavillettapercuba@gmail.com)

Sul nostro Sito: [www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org) troverete il supplemento a questo numero con i seguenti approfondimenti:

**Bruno Casati**

***Perché comunisti* - IL PIANETA CINA**

**Puttini Spartaco**

**PAKISTAN - il fronte sud del Grande gioco**

## Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Tiziano Tussi.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Rolando Giai-Levra, Gianmarco Martignoni, Gaspare Jean, Vittorio Gioiello, Giuliano Cappellini, Cristina Carpinelli, Andrea e Walter Montella, Sandra Scagliotti, Mauro Gemma.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### Attualità

La Scientology Padana.  
*Bruno Casati* - pag. 3

### Lavoro e Produzione

*Alcune riflessioni sulla necessità di avere un unico indirizzo sindacale di classe.*  
*Rolando Giai-Levra* - pag. 5

“Noi siamo messi meglio degli altri”?.  
*Gianmarco Martignoni* - pag. 8

### Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Costituzione e tutela della salute  
*Gaspare Jean* - pag. 9

### Riflessioni e Dibattito a sinistra

Rimuovere la “rimozione del socialismo”.  
*Giuliano Cappellini* - pag. 11

La questione morale come questione politica.  
*Vittorio Gioiello* - pag. 13

### Memoria Storica

Di nuovo sul “patto Molotov-Ribbentrop” o, ancora, quando è iniziata la seconda guerra mondiale?  
*Andrej Konurov - seconda e ultima parte*  
*Traduzione dal russo di Cristina Carpinelli* - pag. 15

La massoneria il vero e unico partito-chiesa della borghesia - *terza e ultima parte*  
*Andrea e Walter Montella* - pag. 16

### Internazionale

*NGUYỄN TẤT THÀNH ovvero HỒ CHÍ MINH, il rivoluzionario*  
*Sandra Scagliotti* - pag. 18

*Il Partito Comunista della Polonia sulla messa al bando dei simboli comunisti.*  
*Traduzione di Mauro Gemma* - pag. 21

*Petizione: Il Premio Nobel per la pace 2010 va Assegnato a Fidel.* - pag. 22

### Cultura

*L'organizzazione base del partito.*  
*Antonio Gramsci* - pag. 23

### Proposte per la lettura e Iniziative

- pag. 25

**Attualità****Compagnia delle Opere e Comunione e Liberazione****LA SCIEN TOLOGY PADANA**di **Bruno Casati** - *Responsabile Nazionale dell'Ufficio Programma del PRC*

**E**ugenio Scalfari, nel 2008, scrisse che: “nemmeno la mafia a Palermo, ha tanto potere”. Affermazione forte. Di chi parlava? Parlava della Compagnia delle Opere (CdO), braccio economico ed imprenditoriale del movimento di Comunione e Liberazione (CL). Parlava quindi di una realtà potente e in continua espansione, la CdO, con – la fonte è il “Mondo” del 6 novembre 2009 che battezza un suo articolo con il malizioso titolo “lasciate che i soldi vengano a me” – un giro di affari di ben “70 miliardi di euro, realizzati in 35.000 tra Aziende e professionisti, il 69% dei quali è attivo nel Nord-Ovest Italiano”. Sono le piccole realtà le più coinvolte nell’operazione, come sono i settori della sanità, dei servizi alla persona, delle fiere, i più presenti nel vasto campo di interessi della CdO. Che oggi guarda più in là, molto più in là.

Curiosamente, ma mica tanto di questi tempi, gli uomini più forti della CdO provengono tutti dalla sinistra. Antonio Intiglietta, di CdO Lombardia, l’organizzatore dell’“Artigiano in fiera”, arriva da Lotta Continua, vera fucina di acrobati della politica, poi si fa le ossa nella DC, e da lì arriva a scoprire il verbo di Don Giussani: da LC a CL, semplice no? Massimo Ferlini è il presidente di CdO Milano, lui arriva dalla corrente migliorista del PCI Milanese, altra fucina di contorsionisti e, anche per quella estrazione, oggi è incaricato di tenere il rapporto tra CdO e l’alleata Lega delle Cooperative. Che è un’alleanza strategica: parla alla politica. Il novello segretario del PD, Bersani, emiliano legatissimo alle COOP, è infatti grande amico di CL e CdO. Il suo attuale coordinatore Filippo Penati, un altro abile giravoltista, quando era Presidente della provincia di Milano, si guardò bene dall’andare in rotta di collisione con Formigoni e, quindi, con la coppia CL e CdO. Anzi, mise candidati civetta di quell’estraneità nella sua lista, ma fu mandato a casa lo stesso, malgrado nei mesi precedenti (il Penati) abbia consegnato alla Regione tutto il pacchetto della formazione professionale – vera gallina dalle uova d’oro...per i formatori amici – e si sia ritirato, attraverso una penosa “marchetta” avuta in cambio per l’agenzia “Milano Metropoli”, dal percorso aperto di una reindustrializzazione dell’area ex-Alfa di Arese, che andava mantenuta libera perché Formigoni la considera la sua vera chiave d’accesso al grande affare dell’EXPO da sottrarre alla Moratti e ad Assolombarda. E Penati ieri, e il PD ieri e oggi, a fargli da sgabello. Cosa avranno in cambio? Lo vedremo.

Per ora due sintesi. La prima: Formigoni, senza che nessuno lo incalzi, è indifferente (facevamo l’esempio dell’ex-Alfa) ai problemi delle crisi industriali che devastano la Regione che lui affronta, non con un piano regionale del lavoro per tenere “dentro le fabbriche” i lavoratori, ma con bonus, voucher e doti per accompagnarli “fuori dalle fabbriche”, come a dire che, a lui, interessano più

le aree dismesse da offrire al “ligrestismo” (e quindi alle opere della Compagnia) che non le aree con stabilimenti attivi, sulle quali, né lui né i compari della Compagnia, potrebbero accampare diritti.

Seconda tesi: tanti anni fa gli amici della CdO sono decollati dal bisogno di fede, per atterrare oggi alla Banca Popolare, alla A2A, alla direzione della Fiera e degli Ospedali, agli Assessorati, ma quelli che contano – in Regione e al Comune di Milano particolarmente – sino al Governo centrale. CdO e CL siedono anche lì. Vai dove ti porta il cuore. Una lunga marcia la loro, condotta rosario alla mano e con grande pragmatismo laico. Sulla quale strada non hanno incontrato ostacoli da parte dei democratici, troppo interessati alla “governance” (questo il termine innovativo che copre e camuffa il tutto) delle opere da poi spartire.

Gli “amici” della CdO e, più defilati quelli di CL, gli ostacoli veri li hanno trovati in casa. La casa politica che gli accoglie oggi si chiama PDL (Popolo della Libertà), ma loro ci stanno autonomamente con le loro strutture. Gli “amici” sono pertanto molto di più di una corrente organizzata, sono un vero partito nel partito, con un capo indiscusso, regole ferree (sono militarizzati e guai a chi sgarra non portando i voti convenuti), con propri riti e un’identità fatta di luoghi (il meeting di Rimini ad esempio) e simboli. È stata così costruita, aldilà del giudizio di merito, una fortezza politico-economica capolavoro. Una setta la loro? Forse di più.

E, dentro la fortezza Lombardia, Formigoni, fondando il suo potere appunto sui due pilastri portanti CL e CdO, domina incontrastato il territorio dal 1995 e, avendo cambiato lo Statuto, oggi si prepara per il quarto mandato consecutivo. Domina il suo territorio, però attenzione, risulta (il Formigoni) sempre perdente negli equilibri nazionali. Il modello Lombardia non sfonda a Roma, dove pur si è insediato il governo più lombardo di tutta la storia della Repubblica. Come mai?

Due le ragioni. La prima si chiama Silvio Berlusconi che, pur scosso da molte vicende, non si lascia certo imporre il delfino, che comunque non sarebbe Formigoni. La seconda si chiama Lega, che rivendica posti e candidature, tutto qui. Già nel passato però, a chi della Lega voleva mettere il naso nelle questioni della sanità lombarda (negli affari del potentissimo Abelli), Formigoni ha fatto capire bruscamente di che pasta era fatto, cacciandolo addirittura all’opposizione (si trattava dell’allora Assessore CÉ, non l’ultimo arrivato). Ma con la Lega prima o poi si metteranno d’accordo perché Formigoni e Bossi sono della stessa pasta e, paradossalmente, è proprio Formigoni con la sua politica (separatista), l’attuatore della secessione economica della Lombardia dall’Italia, quella che Bossi predica. Ed è una politica la sua, anzi la loro, che avanza indisturbata, anche perché il PD fa l’opposi-

*(Continua a pagina 4)*

## **Attualità; : La Scientology Padana - Bruno Casati**

(Continua da pagina 3)

zione di sua maestà.

Ora il nostro si "allarga". Il suo quarto quinquennio – dice il Corriere Economico, supplemento del Lunedì del Corriere della Sera del 4 maggio 2009 – vedrà il gran salto: "consolidato il perimetro politico e le roccaforti economiche legate alla regione – dice il corriere -, il futuro passa per i tavoli della finanza milanese e per le grandi speranze e le incognite dell'EXPO". Questo, il salto che dovrebbe essere terreno di battaglia, perché apre questioni di fondo, anche di moralità oltre che di contenuti. Se la si vuol dare battaglia. Se non la si vuol dare, Formigoni si prepari già ora per il quinto mandato, per il "dopo EXPO", dove ci sarà anche qualche affare (se fanno i bravi però) per la Lega delle Cooperative. Oggi o mai più. Oggi si abbia il coraggio di affrontare almeno due questioni preliminari, due equivoci. L'una si chiama sussidiarietà, un imbroglio che chiama in causa la CdO. L'altra si chiama CL che, per taluni, è una manipolazione delle coscienze.

a) La sussidiarietà è l'affidamento ai privati di servizi in precedenza svolti dal pubblico, che così ne diventa solo il finanziatore. Per la Regione Lombardia, l'aver impugnato la bandiera della sussidiarietà è stata l'occasione per alimentare la sua rete di migliaia e migliaia di società, fondazioni, cooperative, soggetti. Si è così creato un sistema di potere immenso (anche se l'accostamento cui ricorre Scalfari è da brivido) attraverso il quale uno Stato-Regione svuota lo Stato-Nazione.

E lo fa su materie chiave come la sanità, il mercato del lavoro, la scuola pubblica. Il pubblico paga, esce di scena ma si carica del rischio d'impresa. Tutti capaci di fare gli imprenditori così? Certamente, solo che devi essere iscritto alla CdO.

Ma è con questa regola che negli anni della Presidenza Formigoni, ritornando alle informazioni de "il Mondo", ben 8 dei 16 miliardi di euro della spesa sanitaria sono passati ai privati.

E, per la metà, sono stati riversati direttamente nella galassia di CL: formazione, volontariato, servizi. Per essere chiari, in Regione Lombardia con i soldi pubblici (e quindi dei cittadini) si finanzia CL. Per essere ancora più espliciti si avanzi una proposta: si tagli la tassa CL e non l'IRAP, e il pubblico torni a fare il pubblico così il cittadino ci guadagna.

Ma, con quella valanga di quattrini, sono invece sorte società, poli geriatrici, consorzi di cooperative per la formazione, tutti retti da ciellini.

Quando chi scrive si provò a costituire l'Agenzia pubblica del lavoro e della formazione della nuova provincia della Brianza, apriti cielo si trovò nel mirino proprio degli assessori ciellini del Comune di Monza e della Regione Lombardia, quasi fossero procacciatori di affari delle Agenzie private in attesa. Ho avuto ben di più dell'impressione che questi procacciatori fossero all'opera anche in Provincia di Milano. E da oggi costoro alzano il tiro, tramite CdO, su rifiuti, mense, edilizia popolare (l'Housing Sociale). Tanto nessuno li contrasta. Mi domando: i PD non capiscono niente o hanno un tornaconto?

b) Il secondo equivoco si chiama CL. Si dice che CL abbia 300.000 aderenti sparsi in 70 paesi. È un movimento importante che attrae per davvero migliaia e migliaia di ragazze e ragazzi, studenti e lavoratori, precari e docenti. Perché questo indubbio successo? In un saggio, "Estensione del dominio della manipolazione" (Mondadori), Michela Marzano, una filosofa che, seguitissima, opera in Francia, sostiene che il successo di CL – in questa epoca decadente di crisi dei valori, delle grandi organizzazioni di massa e, di converso, di affermazione di tutto ciò che è effimero, trash, superficiale – deriva dall'offerta che CL in controtendenza dà, o si proponeva di dare all'origine, di un senso profondo ed etico della vita. È, era, l'offerta di una fede cristiana organizzata e collettiva, come risposta all'isolamento e alla frammentazione sociale. Un tempo, ai tempi di Don Giussani, era questa anche la risposta ai movimenti giovanili impetuosi della seconda metà degli anni '60. Oggi CL parla ancora alle ragazze e ai ragazzi che non si rassegnano a chiudere il loro orizzonte nel recinto dell'Happy Hour o in altri riti, come il sentirsi liberi solo perché si cercano amicizie nella rete. Niente di male. Solo che, se è corretta la breve analisi prima abbozzata, oggi la ricerca del valore etico tramite CL è diventata la base su cui fonda tutt'altra ricerca: quella del business con CdO.

CL, si potrebbe definire "l'esercito di riserva di CdO" e non CdO braccio economico di CL, ma CL braccio confessionale di CdO in esplicito supporto al potere politico di un gruppo di persone che opera per obiettivi propri, pur dentro un PDL, dal cui vertice oltretutto non discendono certo valori etico-morali da emulare.

Sintesi secca: in CL i valori etici vengono seminati e coltivati nel campo grande della buona fede dei semplici e generosi ma, altrove, si raccoglie profitto da parte di mietitori spregiudicati. Uso dell'etica al servizio del guadagno? Siamo a una "scientology Padana? È sempre la filosofa Marzano che se lo domanda. Domanda pesante. Resta almeno il dubbio. Il dubbio che si usino strumentalmente le ansie e i bisogni di verità reali dei giovani e delle persone fragili, che sono tantissime e cercano riparo in un interno caldo che li protegga, e si trovano a sostenere invece l'obbiettivo di potere di alcune persone forti di cui sono diventate la base elettorale. È questa la manipolazione? La nostra filosofa dice di Sì. Noi più modestamente diciamo che a Formigoni va data battaglia, di contenuto e morale. Anche noi ricerchiamo valori etici e non li troviamo certo in una Regione Lombardia che ha assunto questi caratteri. ■

### **L'INNSE CHE C'E'**

**Autori: Bruno Casati - Renato Sacristanu**

**Prefazione di Gianni Rinaldini**

Contributi, testimonianze, documenti:

Maria Sciancati e Roberto Giudici, Onorio Rosati, Aldo Giannuli, Luigi Vinci, Luciano Gallino, Claudio Jampaglia, Gianfranco Bertolo

A cura di Gianfranco Bertolo - Editrice Aurora



## Lavoro e Produzione

Il Congresso della CGIL e i Comunisti.

# ALCUNE RIFLESSIONI SULLA NECESSITÀ DI AVERE UN UNICO INDIRIZZO SINDACALE DI CLASSE.

di **Rolando Gai-Levra**

**D**urante la trasmissione “Parla con me” andata in onda su RAI3 il 20.11.09, Guglielmo Epifani ha affermato che oggi ci sono più operai salariati di quanti ce ne fossero negli anni '60 e '70. Non è una banalità, è una verità che conferma un dato oggettivo che si basa su dati statistici di Istituti internazionali che riguarda l'Italia, l'Europa e il mondo intero. Questo dato statistico che, di per sé, demolisce le teorie sulla “estinzione della classe operaia”, nel contempo dimostra che la contraddizione capitale-lavoro/salariato è molto più profonda ed estesa di quanto si possa immaginare e di cui la sinistra non si è ancora appropriata per agire politicamente di conseguenza. L'elemento politico principale che emerge è che questa profonda contraddizione di classe resta sotto il controllo del campo riformista di cui lo stesso segretario nazionale della CGIL rappresenta un esponente di primo piano.

La prima riflessione da fare è che la lotta per l'unità e l'autonomia comunista non può essere disgiunta dalla lotta per l'unità e l'autonomia di questa classe lavoratrice di cui la questione sindacale rappresenta la parte fondamentale per l'organizzazione della resistenza contro lo sfruttamento del capitale. Di conseguenza, nasce l'esigenza di **avere un unico indirizzo sindacale di classe** in grado di unire i lavoratori e la sinistra anticapitalista per abbattere le logiche concertative dominanti, che da molti anni vengono portate avanti all'insegna delle compatibilità con le esigenze del mercato capitalistico. **L'obiettivo è quello di ripartire dal conflitto sociale per dare il massimo di visibilità alla classe operaia e ricollocarla nuovamente, insieme al lavoro e alla produzione al centro dell'azione politica e della società.**

In realtà, nella sinistra si parla poco di sindacato se non occasionalmente quando scoppiano lotte di lavoratori in alcune aziende o quando risulta necessario a qualche componente sindacale dover difendere la propria sopravvivenza, soprattutto quando ci si trova di fronte ad un appuntamento molto importante come quello del prossimo Congresso nazionale della CGIL. La preparazione di questo Congresso avviene nel pieno di una profonda crisi capitalistica mondiale che ha investito totalmente anche il nostro paese. Questa crisi coincide con quella di tutta la sinistra e determina sempre di più il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, l'aumento della disoccupazione, dei licenziamenti e del precariato, la riduzione del potere d'acquisto dei salari, il prolungamento della giornata lavorativa, i morti sul lavoro, le delocalizzazioni e l'attacco alla democrazia fuori e dentro i luoghi di lavoro e di produzione. Con la benedizione del governo e l'aiuto del riformismo e delle politiche concertative delle direzioni sindacali, i capitalisti hanno mano libera su tutto. La falsa opposizione riformista del PD, sempre più subordinato alle scelte reazionarie del governo, intensifica la sua

storica funzione di disarmo ideologico della classe lavoratrice per salvare il capitalismo dalle sue crisi che ciclicamente si aggravano sempre di più.

I partiti di “sinistra” dopo le loro varie vicende politiche interne che hanno determinato la loro dissociazione organica dalla classe lavoratrice e il loro conseguente declino, ancor più aggravato dai vari fallimenti elettorali, si trovano praticamente in uno stato di totale paralisi incapaci di reagire perché nulla di alternativo hanno da proporre a questa società! I loro gruppi dirigenti, pensano di poter uscire dalla loro crisi con un nuovo “arcobaleno” attraverso il progetto della “federazione di sinistra” in cui fagocitare e diluire i vari soggetti politici che aderiscono (compreso PRC e PdCI) ed eludere ancora una volta la questione comunista che a tutt'oggi attende una risposta nel paese. Il disegno politico è chiaro ed è quello di porre le basi per la costituzione di un nuovo soggetto politico di “sinistra” in cui i comunisti verrebbero ghettizzati in una insignificante tendenza culturale, per ricomporre un rapporto con il PD a partire dal prossimo appuntamento elettorale delle regionali del 2010. La cosiddetta “sinistra radicale extraparlamentare” imbevuta di logiche istituzionaliste e pragmatiche, si illude che con una “nuova veste arcobalenista” potrà connettersi alle lotte dei lavoratori per riemergere ed uscire dalla sua crisi. Per i comunisti, invece, non sarà una generica federazione senza identità inzuppata di illusioni elettorali e reggicoda del PD, che permetterà alla sinistra di poter radicarsi nella società; ma, soltanto con la ricostruzione di un Partito Comunista organico alla classe operaia e radicato nei luoghi di lavoro e nei territori, con un chiaro programma per il superamento del capitalismo e con la trasformazione dell'organizzazione sindacale di massa in un sindacato di classe.

L'evidente incapacità della sinistra e la sua ormai cronica crisi è ulteriormente aggravata dalla costante ambiguità che esiste proprio sulla questione sindacale che non è stata più risolta da quando è stato sciolto il PCI. Da allora, molta confusione è stata seminata su questo terreno e questo è avvenuto, perché all'interno del PRC e del PdCI erano come lo sono ancora oggi presenti delle tendenze sindacali eterogenee diversamente collocate. Infatti, a secondo delle categorie sindacali presenti in CGIL alcuni fanno riferimento alla maggioranza riformista, altri alle minoranze “rete 28 aprile” o “lavoro e società”, altri ancora fanno riferimento ad altri organismi sindacali esterni o addirittura in alcuni casi ai sindacati corporativi come la CISL. Tendenze che sono trasversali nei due partiti e che non permettono di avere una precisa e unica posizione di classe nel sindacato di massa perché manca, in realtà, un'unica visione di classe e ciò ha rappresentato una delle cause principali che hanno fatto allontanare questi partiti e la sinistra dalle masse lavoratrici!

(Continua a pagina 6)

## **Lavoro e Produzione: Per un indirizzo sindacale di classe. - R. Gaii-Levra**

*(Continua da pagina 5)*

Un'ulteriore conferma del modo con cui è stata affrontata la questione sindacale, l'abbiamo avuta negli ultimi due congressi del PdCI e del PRC in cui (anche se in modo differenziato) le spinte sindacali che fanno riferimento soprattutto all'area di "lavoro e società" non ha permesso ai due partiti di elaborare una linea di classe basata su una seria analisi gramsciana e leninista del sindacato. Questo denota tutta la debolezza ideologica di queste organizzazioni e avviene perché **c'è una grande confusione teorica che non permette di fare alcuna distinzione tra la natura, la funzione e il ruolo di un partito politico da quelli di un sindacato** e quindi manca, appunto, un unico orientamento di classe a cui possono fare riferimento tutti i comunisti ovunque collocati con o senza tessera di partito. Al contrario, questa grave carenza è ben avvertita nonché utilizzata dal gruppo dirigente riformista del PD che, su queste contraddizioni della sinistra, rafforza ed estende la propria influenza ideologica soprattutto in CGIL per spostarla sempre più a destra. Se non si tiene conto di questa situazione la sinistra, senza alcun supporto teorico, continuerà a sognare ad occhi aperti ed in modo assai miope si allontanerà sempre di più dai lavoratori. Oggi, quale è la realtà sindacale del paese?

1) - Esiste la CGIL che storicamente rappresenta la più grande organizzazione sindacale di massa che oggi rappresenta 5.500.000 iscritti tra operai, impiegati, tecnici, lavoratori in generale, immigrati e pensionati e che, fin dalla sua nascita, contiene la storia delle più grandi e significative esperienze del proletariato Italiano. Le grandi mobilitazioni dei lavoratori sono passate e passano ancora attraverso questa organizzazione che, a fronte della debolezza e dell'incapacità delle organizzazioni politiche di sinistra, rappresenta oggettivamente (con tutte le sue contraddizioni interne) l'unica grande fortezza in cui possono essere difesi gli interessi generali di classe dei lavoratori, dei pensionati, degli immigrati e della democrazia. Non è un caso che, dopo aver messo fuori campo tutta la sinistra, è in atto una crescente offensiva del governo, della confindustria, delle diverse forze politiche di centro compreso il PD e di destra, con la piena complicità di CISL e UIL contro la CGIL per omologarla definitivamente al servizio del capitale.

2) - Dentro la CGIL c'è la categoria dei metalmeccanici organizzati nella Fiom nel cui apparato non sono affatto escluse contraddizioni, spinte riformiste e arcobaleniste o movimentiste; ma questa categoria rappresenta nel paese la parte più forte e combattiva che, per il prossimo congresso, ha deciso di presentare un documento alternativo a quello del gruppo dirigente della CGIL con le adesioni della componente della "rete 28 aprile", delle categorie della FP e della FILCAMS oltre a tante altre singole adesioni di altre categorie.

3) - In CGIL esiste anche l'area di "lavoro e società" che in gran parte è ancora influenzata dalle vecchie logiche raccolte intorno ai resti ideologici di DP e che per lungo tempo ha tentato di rappresentare, senza successo, la sinistra sindacale di classe e che attraverso la recentissima associazione "lavoro e solidarietà" sostiene attiva-

mente la costituzione della "Federazione di sinistra" che si è costituita ufficialmente il 5 dicembre 2009. Questa area, oggi, è schierata ed è appiattita sul documento della maggioranza che fa capo al riformista socialista Epifani contro il documento alternativo della Fiom e tale sua decisione sta provocando delle spaccature al suo interno.

4) - Ci sono i Sindacati corporativi che hanno sempre operato per la divisione dei lavoratori, come la CISL e la UIL nati dopo la liberazione per volontà delle forze politiche conservatrici e clericali (DC, PSDI, Vaticano, USA, ecc), i quali all'insegna di una strumentale "autonomia" dai partiti hanno svolto la propria azione politica, insieme ai riformisti interni ed esterni al disciolto PCI, per strappare il movimento operaio dall'influenza dell'egemonia comunista. Ancora oggi, essi continuano ad agire come "cinghia di trasmissione" delle politiche della confindustria e del governo (dall'alto verso il basso) tra i lavoratori, ma anche del pezzo del riformismo cattolico presente nel PD. La stessa politica adottata da questi sindacati dimostra che non esiste autonomia al di fuori delle classi e che i sindacati sono portatori di interessi (quindi cinghia di trasmissione) della classe dominata o della classe dominante e delle relative formazioni politiche. A questo gruppo di sindacati fa parte anche l'UGL sindacato corporativo di destra erede della vecchia CISNAL collegata all'ex partito fascista il MSI, poi trasformato in AN oggi fuso nel PDL che governa il paese insieme alla Lega.

5) - Al di fuori del sindacalismo confederale c'è una variegata costellazione rappresentata da organismi sindacali spesso fra loro in competizione e con molte contraddizioni interne come: CUB-RDB-COBAS-SLAI-SDL-SISA-UNICOBAS-SUL, ecc., che sarebbe più corretto definire sindacalismo extraconfederale piuttosto che di "base". Certamente, questi organismi devono essere considerati con la dovuta serietà politica; ma, va pur detto che essi non hanno una significativa influenza nell'industria. Essi raggruppano una stretta minoranza di lavoratori in produzione e certamente non possono rappresentare un'alternativa alla CGIL e in alcun modo un blocco sociale di massa anticapitalista.

Tutta questa articolata realtà dovrà fare i conti con il prossimo Congresso Nazionale della CGIL che si svolgerà il 5 maggio 2010 a Rimini e verso cui confluiscono inevitabilmente le attenzioni politiche di tutti, compreso i partiti, e su cui sono già incorso vari tentativi (interni ed esterni) per determinarne l'indirizzo politico futuro. A maggior ragione i comunisti devono investire tutta la loro attenzione, per intervenire in questo evento politico molto importante per il futuro dei lavoratori! La questione salariale, l'orario di lavoro, la piena occupazione a tempo indeterminato, la difesa dei CCNL, la sicurezza, la scuola, la sanità, i trasporti, la programmazione economica, un nuovo modello di sviluppo, il primato del capitale pubblico su quello privato, lo sviluppo dell'organizzazione e della democrazia in azienda, ecc. sono temi di estrema attualità a cui i comunisti dovrebbero portare il proprio contributo politico nei luoghi di lavoro e di produzione, tra i lavoratori e i delegati RSU; ma, anche nello stesso dibattito del congresso della CGIL.

*(Continua a pagina 7)*

## Lavoro e Produzione: Per un indirizzo sindacale di classe. - R. Gai-Levra

(Continua da pagina 6)

Grandi sono le difficoltà e tanti sono gli ostacoli, perché le attuali condizioni politiche del paese sono molto diverse da quelle degli anni '60 e '70 in cui, ripetiamo, a livello nazionale c'era un forte PCI, c'era una CGIL molto più autonoma dalle politiche corporative di CISL e UIL e molto più vicina alla classe lavoratrice; ma, soprattutto si erano formati i **Consigli di Fabbrica** che avevano sostituito le vecchie **Commissioni Interne** (strutture sindacali simili alle attuali **RSU**). È bene precisare che i **C.d.F.** (che non sono organismi sindacali), non solo erano qualitativamente differenti dalle vecchie **C.I.**; ma nel contempo nulla avevano o hanno a che fare con i **GDS** o i **CUB** di allora o di oggi come, al contrario, qualche intellettuale sessantottino si ostina ancora a sostenere. In questa fase politica sono da ricostruire l'organizzazione comunista e le strutture consiliari, mentre sul terreno sindacale è da riconquistare la CGIL! La realtà dimostra che distaccarsi dalla CGIL (che è un sindacato e non un partito politico) è un errore che sottrae forze rivoluzionarie dalla lotta contro l'egemonia del riformismo! Dice Gramsci:

“Noi siamo, in linea di principio, contro la creazione di nuovi sindacati. In tutti i paesi capitalistici il movimento sindacale si è sviluppato in un senso determinato, dando luogo alla nascita e al progressivo sviluppo di una determinata organizzazione, che si è incarnata con la storia, con la tradizione, con le abitudini, coi modi di pensare della grande maggioranza delle masse proletarie. Ogni tentativo fatto per organizzare a parte gli elementi sindacali rivoluzionari è fallito in sé ed ha servito solo a rafforzare le posizioni egemoniche dei riformisti nella grande organizzazione.” (*“Il nostro indirizzo sindacale” pubblicato sul n. 8 di “Stato Operaio” del 18.10.1923 – Milano*)

Quindi, per i comunisti, è necessario lavorare nei luoghi in cui sono presenti le masse dei lavoratori per svolgere la propria battaglia politica. Qualsiasi fuga in avanti o accodamento vorrebbe dire abbandonare le masse nelle mani del riformismo o del massimalismo. Ancora Gramsci:

“...il partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata nella massa proletaria. Per il partito la Confederazione generale del lavoro costituisce in Italia l'organizzazione che storicamente esprime in modo più organico queste accumulazioni di esperienze di capacità e rappresenta quindi il terreno entro il quale deve essere condotta questa difesa...La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta l'esperienza organizzativa delle grandi masse premendo sulle possibilità di più immediata realizzazione, considerate le difficoltà oggettive che sono create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra.” (*Tesi di Lione – La questione sindacale – 1926*)

Ecco perché i comunisti devono fare la propria battaglia politica e ideologica **dentro la CGIL per trasformare questa grande organizzazione di massa in un sindacato di classe**, qualsiasi fuga dalla CGIL denota soltanto la mancanza di volontà di una parte della sinistra di voler lottare contro il riformismo e ciò rappresenta un errore strategico, perché lascia il campo libero alle politiche capitazioniste, concertative e corporative. I lavoratori e i delegati hanno bisogno di riappropriarsi del proprio sin-

dacato per sconfiggere l'egemonia del riformismo incarnato nel PD e che rappresenta il vero cancro in casa CGIL. Per via burocratica o statutaria i comunisti non conquisteranno mai la maggioranza della CGIL, ma solo unendo le forze anticapitaliste intorno ad un chiaro programma di classe senza il quale i lavoratori continueranno a restare impotenti di fronte al grande capitale. Perciò, tenendo presente tutti i suoi limiti e senza alcuna illusione o idealizzazione, il documento alternativo della Fiom rappresenta comunque un punto di partenza politico importante che i comunisti dovrebbero sostenere nella loro battaglia contro le logiche concertative e per **aprire una forte battaglia politica e culturale sulla questione della democrazia, della rappresentanza, dell'organizzazione e del controllo diretto dei lavoratori sulla fabbrica**. Per raggiungere tale obiettivo è necessario creare mezzi adeguati e tenere presente due elementi fondamentali che sono sostanzialmente differenti e autonomi fra loro, ma che appartengono allo stesso soggetto di classe: - il primo riguarda il **lavoratore** nella sua qualità di **salariato** la cui organizzazione (sindacato) rappresenta, appunto, la fase di resistenza contro lo sfruttamento del capitale - il secondo riguarda il **lavoratore** nella sua qualità di **produttore di merci** la cui organizzazione (Consiglio di Fabbrica) rappresenta l'aspetto politico più importante della classe per il controllo e la gestione dell'organizzazione del lavoro e della produzione a cui soltanto l'organizzazione comunista può dare una risposta. Gramsci dice che:

“...La lotta per la formazione e per lo sviluppo dei Consigli di fabbrica e di azienda crediamo sia la lotta specifica del Partito comunista [...] Con la lotta per i Consigli sarà possibile conquistare in modo stabile e permanente la maggioranza della Confederazione [...] È certo importante avere nel seno della Confederazione una forte minoranza comunista organizzata e centralizzata, e a questo fine devono essere rivolti tutti i nostri sforzi di propaganda e di azione. Ma più importante storicamente e tatticamente è che nessuno sforzo sia risparmiato perché subito dopo il Congresso di Livorno sia possibile convocare un congresso dei Consigli e delle Commissioni interne di tutte le fabbriche e le aziende italiane e che da questo congresso venga nominata una Centrale che abbracci nei suoi quadri organizzativi tutta la massa operaia.” (*“La Confederazione Generale del Lavoro”, pubblicato su “L'Ordine Nuovo” del 25.02.1921*)

In conclusione, sulla base delle condizioni materiali dei lavoratori e partendo dal documento della Fiom, un punto unificante per i lavoratori e per i comunisti potrebbe essere il terreno della democrazia operaia su cui costruire dei coordinamenti tra delegati RSU, attivisti sindacali disponibili della CGIL e del sindacalismo extraconfederale con i lavoratori comunisti che si pongono l'obiettivo di **liberare le RSU dai vincoli elettivi imposti dai vertici e dalle burocrazie delle organizzazioni sindacali di massa**. In questo modo si può avviare un percorso unitario di classe per rilanciare ed estendere dal basso nuove forme elettive di democrazia diretta sulla base delle esperienze storiche dei Consigli di Fabbrica che rappresentano gli strumenti, insieme alla ricostruzione di un PC e la trasformazione della CGIL in sindacato di classe, per una lotta proiettata verso una prospettiva di superamento dei rapporti di produzione capitalistici, di socializzazione dei mezzi di produzione e di costruzione del socialismo. ■



## Lavoro e Produzione

# “NOI SIAMO MESSI MEGLIO DEGLI ALTRI” ?

di **Gianmarco Martignoni** - Segreteria CGIL Varese

**A**l di là della demagogia leghista, supportata dalle boutades del Ministro Tremonti, l'unico intellettuale delle destre di un certo spessore, vale la pena di ritornare sull'assemblea di Vergiate del 9 Ottobre, poiché non basta magnificare l'azione del governo per dissolvere i nodi della crisi che attanaglia centinaia di microimprese ed imprese nel nostro territorio (sono più di 800 le CIG in deroga a partire dal 1° di marzo), con pesanti ricadute per migliaia di lavoratori e lavoratrici in termini di ore di cassa integrazione e di licenziamenti.

Pertanto, bisogna riconoscere a Dario Di Vico, giornalista del Corriere della Sera, di aver rilevato nel suo commento del 10 c.m. “ L'esperienza di Vergiate, una politica post-televisiva “ come in quella sede non siano state poste in discussione le seguenti domande: “Esiste o no un eccesso di capacità produttiva causata dalla crisi e come pensa la politica di governare la selezione che già sta avvenendo? E' necessario o no avviare in tempo brevissimo esperienze di aggregazione tra le imprese in difficoltà? Bisogna o no superare una tradizione individualistica che a questo punto rischia di avere elementi di puro masochismo? E' il caso oppure no di pensare a strumenti di una nuova politica industriale che sappia collegare il territorio e le esigenze di innovazione?”

Come si può comprendere sono domande di un certo spessore, che se affrontate con la dovuta serietà dovrebbero far tremare i polsi non solo a Giulio Tremonti, a cui non difetta certo la capacità di comprensione dei problemi, ma che si è ritagliato il ruolo di chi racconta a Vergiate e nel nostro paese quel che non può nemmeno preferire negli appuntamenti internazionali ed europei, ove non partecipa per raccogliere effimeri consensi, ma per prendere decisioni di livello strategico e globale.

Già nei primi anni del 2000 la CGIL aveva segnalato l'approfondirsi di un declino industriale del nostro paese, causato da un arretramento tecnologico ed una lenta ed inesorabile perdita di forza negli assetti della divisione internazionale del lavoro, ma questo allarme è stato ignorato da chi ha avuto responsabilità di direzione del paese relativamente alla politica industriale e alla promozione dell'attività di ricerca e sviluppo.

Il sociologo Luciano Gallino nel pamphlet “ La scomparsa dell'Italia industriale” (Einaudi) ha evidenziato come la sommatoria di una serie di processi che storicamente hanno investito i nostri settori produttivi ha collocato l'Italia nella gerarchia a livello internazionale tra i principali paesi sub fornitori specializzati, con tutti i limiti di un capitalismo familiare che non brilla sul piano della creatività tecnologica (siamo al dodicesimo posto nella classifica UE nel 2001) .

Ora che la crisi da sovrapproduzione di merci incombe, associata alla crisi da sottoconsumo ( per via della crescita dei disoccupati, dei cassaintegrati, della riduzione del valore dei salari e pensioni per via di un fisco iniquo ) e tramontata la stagione dell'esaltazione del piccolo è bello, emerge come tante debolezze non facciano una forza.

Quel che serve, al di là degli ottimismo di maniera e le litanie sulla ripresa che non arriva, stante che siamo in presenza di una crisi di sistema tendenzialmente causata da un ciclo depressivo dell' economia , è la necessità di una politica industriale che miri ad una crescita qualitativa del nostro sistema di imprese, unitamente ad una loro inevitabile crescita dimensionale, in quanto la mistica dell'auto- imprenditorialità non sposta di un millimetro la soluzione dei problemi sociali e collettivi.

Tremonti sa bene perché gli altri paesi in Europa non hanno le sofferenze industriali dell'Italia, ma intanto si racconta la favola che “noi siamo messi meglio degli altri” e quindi “ne usciremo meglio degli altri”, quando si profila nel medio periodo un declassamento economico del nostro paese.

Nel frattempo la politica dell'immagine autoritaria del Presidente del Consiglio con il via al Ponte sullo Stretto, il rilancio del nucleare e la Banca del Sud compie scelte che assolutamente non sono utili per il bene del paese. Scelte che contrastano con l'invocata politica di decentramento delle risorse a favore dei territori e di un'auspicata riconversione ecologica dell'economia (riassetto idrogeologico, sviluppo delle energie rinnovabili, riqualificazione del patrimonio edilizio esistente all'interno di una politica delle abitazioni di carattere popolare, messa in sicurezza degli edifici scolastici e pubblici in generale ), a riprova che lo pseudofederalismo leghista è solo la copertura retorica di quel secessionismo palesato anche a Vergiate dall'onorevole Giorgetti. ■

**PS Intervento inviato alla stampa locale in seguito al dibattito svoltosi a Vergiate (provincia di Varese) alla presenza di Tremonti, Bossi, Giorgetti e Ponzellini (Direttore Banca Popolare di Milano), promosso dagli artigiani varesini del Comitato “ Nati per resistere”**





## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

# COSTITUZIONE E TUTELA DELLA SALUTE

di Gaspare Jean

La nostra Costituzione non garantisce solo i diritti politici e civili ma si caratterizza per tutelare anche i diritti sociali. I diritti sociali si realizzano sia garantendo servizi e prestazioni identificati da leggi e normative specifiche sia ostacolando disposizioni che limitano la universalità (totale o selettiva) e la esigibilità di tali prestazioni.

In altre parole, mentre ad es. la libertà di opinione è affermata inequivocabilmente dalla Costituzione, la tutela della salute ha bisogno di una legislazione che progetti strutture e organizza i servizi del SSN.

I diritti sociali hanno quindi caratteristiche più indefinite e sono quantificabili (es. ticket sanitari stabiliti sulla base del reddito).

Minimo comun denominatore di tutti i diritti sociali è quello di essere finalizzati alla inclusione sociale e come tali sono essenziali per realizzare l'art. 3 della Costituzione "...è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana....."

Queste caratteristiche generali che riguardano tutti i diritti sociali si ritrovano nell'art. 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti."

Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana."

Entrambi i due commi sono attuali; per ragioni espositive si considerano separatamente il primo (tutela della salute) dal secondo (rispetto e dignità della persona umana)

### TUTELA DELLA SALUTE

a) Se consideriamo la salute non come assenza di malattia, ma benessere fisico, psicologico e sociale, l'art. 32 non può essere disgiunto dal diritto al lavoro (art.4), dalla protezione della famiglia, della maternità e dell'infanzia (art.31), dalla istituzione della scuola dell'obbligo (art.34), dal diritto ad una retribuzione sufficiente (art.36), dal diritto alla assistenza sociale in caso di invalidità, vecchiaia e disoccupazione (art.38). Colla modifica del titolo V della Costituzione (art. 117) si affidano allo Stato i compiti di stabilire i livelli essenziali delle prestazioni (LEP o LEA e LEAS) nonché le normative riguardanti la previdenza e l'ambiente. E' invece oggetto di legislazione concorrente (cioè le Regioni sono obbligate solo a rispettare i criteri generali stabiliti dallo Stato) la tutela e sicurezza del lavoro e l'organizzazione dei servizi sanitari. Sono invece affidate alla autonoma iniziativa legislativa delle Regioni le politiche sociali, con possibili distorsioni per quanto riguarda l'integrazione tra servizi sociali e servizi sanitari.

b) Se i diritti sociali sono esigibili attraverso la creazione di servizi e l'erogazione di prestazioni si pone

il problema della copertura dei costi necessari alla loro produzione. E' proprio sulle modalità di pagamento di queste prestazioni che si valuta l'universalità e l'uguaglianza del SSN. La legge di Riforma Sanitaria del 1978, prevedeva il passaggio da un sistema contributivo (contributi sanitari pagati dal lavoratore e in parte dall'impresa) ad uno basato sulla fiscalità generale che finanziava un Fondo Sanitario Nazionale (FSN).

In effetti questo non è mai avvenuto: fino al 1997 la fiscalità generale ha finanziato solo il 39 % del FSN; la quota restante derivava dal contributo dei lavoratori (52%), dai ticket su farmaci e prestazioni diagnostiche (4%), da fondi regionali (5%). Possiamo quindi dire che il lavoro dipendente ha finanziato fino al 1997 oltre la metà del FSN.

Col 1997 inizia il federalismo fiscale coll'IRAP e con la compartecipazione regionale all'IRPEF; le Regioni inoltre possono applicare una ulteriore addizionale all'IRPEF e all'IRAP.

L'IRAP raggruppa i contributi sanitari, l'ILOR, l'imposta patrimoniale, la tassa sulla partita IVA, l'ICIAP e varie tasse comunali ed ha comportato per le imprese vantaggi, risultando alla fine inferiore di 0,7 punti di PIL rispetto alle imposte sostituite. Però Confindustria non accetta che con l'IRAP sostitutiva dei contributi sanitari (più penalizzanti per il lavoro) si sia operato uno spostamento di prelievo dal lavoro al capitale. Col nuovo regime fiscale il FSN è alimentato per il 41,7% da tasse regionali, per il 48,3 dalla fiscalità generale e per il 10% da altre risorse (ticket, fondi regionali, ecc.)

Quindi l'IRAP è stata importante per far sì che il FSN non fosse più finanziato dai lavoratori per oltre la metà. Confindustria richiede l'abolizione dell'IRAP (38 miliardi di € dopo la riduzione già effettuata dal governo Prodi di 4 miliardi) con conseguente necessità o di rimpinguare il FSN con altre tasse oppure di accendere assicurazioni integrative delle sempre più scarse prestazioni sanitarie, come previsto dal libro bianco di Sacconi. Questo sta già avvenendo in modo silenzioso coll'aumento delle spese che i cittadini sostengono per by-passare le liste di attesa o per farmaci (circa 2 punti percentuali di PIL).

**Possiamo quindi affermare che la tutela della salute è un diritto costituzionale solo se il finanziamento del FSN avviene (o almeno si avvicina) al principio stabilito dalla Costituzione della progressività del peso fiscale.**

D'altra parte il tentativo del governo Berlusconi di tagliare il FSN di 1600 milioni di € nel 2010 e di 1719 nel 2011, è stato neutralizzato dalle Regioni col sostegno della CGIL che ha lanciato la campagna SOSalute; il 23.10.2009 si è così siglato il "Nuovo Patto per la Salute 2010-2012".

Il nuovo finanziamento sale così a € 106,214 miliardi per

(Continua a pagina 10)

## **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente; Costituzione e ... Gaspare J.**

(Continua da pagina 9)

il 2010 e a € 108,653 miliardi per il 2011, con ripristino dei 400 milioni dovuti al fondo per la non-autosufficienza; a queste cifre vanno poi aggiunti 4,7 miliardi di € per l'edilizia sanitaria.

Questo risultato raggiunto è quindi frutto di una mobilitazione trasversale a difesa di un SSN universale, come ribadito il 23.10.09 nelle "Linee guida per la definizione del nuovo patto per la salute 2010-2012".

Va però notato che l'8.11.2009 il ministro Sacconi ha precisato che l'introduzione delle assicurazioni integrative, per il momento, riguardano le cure odontoiatriche, l'integrazione ai servizi sociosanitari e provvidenze per invalidità e non-autosufficienza; si cerca evidentemente di portare avanti una privatizzazione di prestazioni sanitarie finanziata da assicurazioni integrative.

Nei prossimi mesi dovremo attrezzarci per rintuzzare i tentativi in atto di svincolare l'IRAP dalla spesa sanitaria sostituendola con un mix di assicurazioni pubbliche (vecchi contributi della mutualità) e private, di abolire l'IRAP finanziando gli enti locali con una compartecipazione all'IVA e con addizionali regionali e comunali all'IRPEF (vedi Sole-24 ore del 2.11.09) accentuando lo squilibrio tra capitale e lavoro modificando la distribuzione del reddito a favore del capitale. Questo no è evidentemente contrario ai principi minimi di tutela della salute stabiliti dall'art. 32 della Costituzione ma contro l'orizzonte di uguaglianza dell'art.3.

Per le forze di sinistra dovrebbe invece essere chiaro che l'uscita dalla crisi non può essere solo finanziaria o limitarsi a mettere alcune regole; c'è bisogno di un nuovo intervento pubblico che interconnetta risanamento economico e politiche sociali, rilanciando quei consumi collettivi di cui la sanità fa parte.

Però le diseguaglianze non riguardano solo l'economia sanitaria riguardano anche i diritti civili.

### **RISPETTO DELLE PERSONE E DIGNITA' DELL'ESISTENZA** - (Il comma art.32 della Costituzione)

Attualmente la discussione verte tanto sul consenso informato che sulla possibilità di dichiarare anticipatamente la propria volontà di essere o non essere sottoposto a determinati trattamenti nelle fasi finali della esistenza (Dichiarazioni anticipate di trattamento = Dat).

Col governo Prodi erano state depositate in Parlamento 11 proposte di legge che contemplavano anche modalità di eutanasia (Belillo e la Rosa nel pugno) e che si ispiravano alle legislazioni di Olanda e Belgio (che prevedono anche l'eutanasia attiva) e di Francia e Germania (che prevedono l'eutanasia passiva); le gerarchie cattoliche hanno anche introdotto il concetto di eutanasia omissiva per indicare la volontà di non sottoporsi ad alcuna cura in condizioni particolari (es. demenza).

Al Senato era stata approvata la legge Calabrò; il 2-8.10.2009 la Commissione Affari Sociali della Camera ha ritenuto, col voto negativo di PD e IdV, di avviare alla discussione in Parlamento lo stesso testo senza alcuna modifica.

I punti salienti del disegno di legge Calabrò sono:

a) Anche se nessun atto medico può essere ese-

guito a prescindere dall'espressione del consenso informato, il medico ha la facoltà di seguire più o meno fedelmente le volontà del paziente essendo la vita umana "inviolabile ed indisponibile".

b) Si enfatizza una "alleanza terapeutica" tra medico e paziente (se il paziente è in ospedale dove si alternano più medici che alleanza si può realizzare?).

c) La nutrizione e idratazione artificiale sono considerate forme di sostegno vitale finalizzate ad alleviare le sofferenze.

d) Il paziente deve essere valutato da un collegio medico formato da un medico legale, da un rianimatore ed un neurologo che sentiranno il medico curante e uno specialista della patologia.

e) Il medico deve tener conto, ma non è vincolato a rispettare, le indicazioni scritte sul testamento biologico così come del parere del fiduciario.

f) Il testamento biologico ha validità solo per 5 anni, poi deve essere rinnovato; in caso di urgenza non ha alcuna validità.

g) Lo stato vegetativo persistente non consente l'interruzione delle cure.

h) Il fiduciario deve impegnarsi a collaborare col medico

i) Viene normato il ricorso all'autorità giudiziaria in caso di controversie e viene tenuto un registro che elenca le persone che hanno stilato il testamento biologico.

In conclusione la legge Calabrò :

1) si preoccupa di mettere ostacoli alla autodefinizione dei cittadini;

2) è fortemente ideologizzata, né le forze laiche sono riuscite a condurre la discussione alle corrette implicazioni mediche, psicologiche e sociali.

Ciò che preoccupa è il fatto che attorno a questi argomenti (così come si è verificato per la legge sulla fecondazione assistita) non si formi un movimento di opinione così vasto come si era formato nel 1980 in occasione del referendum sull'aborto.

Allora si pensava che la politica non dovesse disinteressarsi delle donne obbligate ad abortire, che la società non dovesse lasciare sole le donne in una occasione così drammatica; perché oggi non è più così? Perché si pensa che le problematiche legate alla fine dell'esistenza debbano essere delegate ai medici?

Nel mondo globalizzato ognuno vive la propria esistenza parcellizzata in ambiti diversi (lavoro, tempo libero, vita familiare, impegno sociale) con uno sviluppo prevalentemente verticale della propria esistenza, incurante degli altri (Beck), la coscienza sociale viene sostituita da un individualismo libertario (Tourrain), si sviluppa una illusione di scelta democratica perché uno può scegliere con dovizia merci, servizi, stili di vita (Giddes).

Da qui la crescente disaffezione verso le istituzioni democratiche tradizionali che appaiono distanti dalla realtà sociale e dai suoi mutamenti? ■

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# RIMUOVERE LA “RIMOZIONE DEL SOCIALISMO”

di Giuliano Cappellini

La politica del nostro paese sembra ancora traumatizzata dal socialismo. Fa male anche a parlarne. L'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre completamente ignorato; su Liberazione, organo del PRC, del 7 novembre, neppure un cenno. Siamo stati, invece, tempestati dalle celebrazioni del ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, occasione per parlare della vittoria della “democrazia” contro la “dittatura” (comunista), ma non di “socialismo” e di “capitalismo”.

La rimozione della storia dell'emancipazione delle classi popolari è profonda e minuziosa: nei libri di testo di storia delle superiori si insegna che fascismo e comunismo sono aspetti diversi di quegli esecrabili fenomeni totalitari che caratterizzarono il XX secolo<sup>1</sup>!

No, di socialismo meglio non parlarne e se se ne deve proprio parlare resuscitiamo la Luxemburg e diciamo quel che vogliamo. Così ad un recente convegno su questa grande figura storica si sono sviluppati concetti profondi come: “il socialismo non si fa per decreto”, in barba a quel Marx (di cui la “Rosa” era studiosa attenta), che ha mostrato con quali e quanti decreti (di esproprio) i borghesi hanno imposto il capitalismo in Inghilterra, Francia, ecc., e all'esperienza dei decreti con i quali, in questi anni, si espropria il proletariato dei diritti e delle conquiste sociali.

Insomma, specie ora che c'è la crisi economica, sul socialismo, sulla sua storia, le sue vittorie oltre che le sue sconfitte è calato il muro del silenzio. Confindustria, Europa, Nato e Vaticano non ne vogliono sentir parlare e al clima controriformista si omologa anche tanta parte della sinistra che si richiama al comunismo. Fatto sta che per la prima volta da più di 30 anni il proletariato italiano affronta una crisi economica – e quella esplosa nel 2008 è devastante – senza un orizzonte socialista non solo ideale, ma neppure riformista. Chiare le (nostre, collettive) responsabilità per aver ceduto la direzione politica a quei gruppi il cui ben noto “anticomunismo di sinistra” preesisteva alla fine del PCI e che con la tragica fine del “socialismo reale” hanno creduto di scrollarsi di dosso il peso di una “mission impossible”.

Ma il “socialismo”, pur con tutte le ambiguità semantiche di cui si è caricato in 150 e più anni, preme per rientrare dalla finestra e per diventare un parametro reale di confronto e di giudizio nel dibattito politico nel mondo. Infatti, nessuna misura economica per uscire dalla crisi è credibile se non cerca di “porre un ordine” nell'economia e, dunque, se non imbriglia in qualche modo le forze economiche che sono all'origine del caos attuale, se non promuove una redistribuzione della ricchezza a favore delle classi popolari. In altre parole se non si tinge di “socialismo”. Le correnti di destra del PD accusano le altre di voler “resuscitare” il socialismo. Ma negli stessi Stati Uniti la polemica dei repubblicani contro il “socialismo di Obama” ha determinato una interessante situazione nell'opinione pubblica americana che per quasi un terzo è disposta ad accettare esplicitamente un programma “socialista” (che chiaramente non è nell'agenda dell'attuale amministrazione

ne USA). Ed è curioso sottolineare che neppure nel paese guida del capitalismo mondiale la parola “socialismo” è un tabù come nel paese in cui operò il maggior partito comunista dell'occidente.

Quali sono le conseguenze della rimozione non solo di una parola, ma di un orizzonte politico, di un terreno di confronto e di progetto per la sinistra italiana? Intanto si è privato il proletariato della coscienza razionale della propria condizione economica, politica e sociale. Lo si induce, perciò, ad accettare una condizione sociale immutabile o regolata dalle “forze del caso o della natura”. La Cina stessa, col suo innegabile successo nell'affrontare la crisi economica mondiale, diventa un'eccezione del tutto casuale che conferma la regola. La rimozione del socialismo – comunque lo si voglia denotare – rimuove la “critica sociale” dalla quale deriva il progetto di trasformazione (totale o parziale, rivoluzionaria o graduale) dei rapporti di produzione borghesi. La stessa difesa della democrazia si svuota di contenuti perché la costringe nei confini liberali che erano stati in qualche modo superati dopo la II Guerra Mondiale<sup>2</sup>. La “rimozione del socialismo” cancella la rivendicazione urgente di qualche pur limitata azione di pianificazione economica. Ma in questo modo le soluzioni della crisi economica sono rimpicciolate dentro il paradigma della conservazione dei rapporti sociali così come sono con disoccupazione, precariato, sfruttamento dell'immigrazione, guerre, liberismo, razzismo, Berlusconi, ecc., a carico dei lavoratori. La stessa, crescente protesta sociale è isolata, condannata al velleitarismo (a volte estremistico) e privata di un autentico sbocco politico. Senza un “paradigma alternativo” il lavoratore rimane solo ed è *costretto*, volente o nolente, prima o poi, ad accettare di navigare sulla stessa barca del suo padrone, il quale, naturalmente, mancando il “mercato”, è *costretto* a licenziarlo e a ... gettarlo a mare.

Siamo spesso condotti a pensare che nella larga coscienza dei lavoratori la “rimozione del socialismo” sia stata sostituita da un complesso paradigma “riformista”, frutto di un processo politico che ha visto il prevalere dei “riformisti” all'interno del movimento operaio. Ma ciò non è vero, perché un reale paradigma riformista non esiste<sup>3</sup>, tant'è che nella classe non passa l'ideologia riformista, ma quella reazionaria o passa la sfiducia nella politica e nel sindacato. E, d'altronde, non può esistere neppure uno straccio di “paradigma riformista” senza un richiamo al socialismo. Girala come vuoi ma la fabbrica chiude perché produce in un sistema anarchico. Bisogna, quindi superare l'anarchia della produzione con un sistema regolato e programmato sui bisogni sociali, che non limita la libertà ad alcuno tranne al tuo sfruttatore nella misura in cui la sua libertà conduce alle crisi di sovrapproduzione, all'aumento dello sfruttamento e della povertà della stragrande maggioranza del popolo. Ed il sistema, che ha dato e dà prova di sé contro l'anarchia del sistema di produzione capitalista, è il socialismo.

(Continua a pagina 12)



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Rimuovere la rimozione del Socialismo - G. Cappellini

(Continua da pagina 11)

Con la "rimozione del socialismo" la sinistra ha rimosso se stessa, ha perso la sua specifica funzione. Ciò non si verifica solo nella sua crisi organizzativa (l'inarrestabile sfaldamento dei suoi partiti), ma nella modalità dei processi che mette in atto per cercare di sopravvivere. Non passa giorno che non si proponano nuove forme di riaggregazione delle forze di sinistra. Ma questi appelli, in astratto "unitari", producono invece nuove frammentazioni perché non hanno alcun riferimento alle cause generali e particolari della crisi del capitalismo. L'escamotage di rifugiarsi nella rivendicazione dei diritti civili<sup>4</sup>, e nel "sociale", è una vecchia "malizia" di un frusto personale politico che aggiunge alla propria pochezza intellettuale la speranza di un recupero da parte del PD al quale mostrare che non si avanzano pretese ideologiche o "estremiste". Ma su questo versante siamo giunti alla frutta e non vale la pena di soffermarsi ulteriormente.

Il problema centrale è: se una, cento, mille fabbriche chiudono perché non c'è mercato, cosa facciamo? La crisi economica è o non è l'evidenza che il sistema sociale non funziona e che bisogna cambiarlo? Quali sono i gangli più pericolosi che bisogna rimuovere per primi? E chi lo può fare, con quali forze sociali, se non a partire dalla classe sulla quale scaricandosi per prima la crisi economica, finisce per essere la prima che giudica e sostiene un progetto di trasformazione? E, in primis, su quali esperienze possiamo contare?

Bisogna guardare in faccia la realtà. Il movimento operaio italiano, dopo le grandi conquiste politiche e sociali che ne hanno riverberato il cammino fino agli anni '70 è stato costretto alla difensiva ed ha accettato, in diversi frangenti, di pagare le crisi cicliche del capitale. Diciamo che c'erano delle valide ragioni che consigliavano ritirate tattiche. Si trattava, infatti, di "pagare per mantenere" quegli "elementi di socialismo" che – dalla Carta Costituzionale al protagonismo dell'intervento diretto dello Stato in economia – esistevano nel nostro paese, e che hanno consentito lo sviluppo di lotte che hanno adeguato i salari italiani a quelli europei più avanzati fintantoché la distribuzione della ricchezza era tra le più eque nel mondo occidentale. Oggi, invece, *"l'Italia è al penultimo posto nella classifica europea delle retribuzioni del lavoro dipendente e in vetta alla classifica della disuguaglianza. Le privatizzazioni hanno prodotto una oligarchia intoccabile di super-ricchi e coinvolto beni e servizi di prima necessità, ledendo i diritti di cittadinanza. Le pensioni dei lavoratori a tempo indeterminato hanno perso in media il 30% del potere d'acquisto (per quelle dei precari mancano dati aggregati, ma la perdita è almeno doppia). Per oltre 4 milioni di persone (in particolare giovani, donne e migranti) la flessibilità si è tradotta in sotto-occupazione e lavoro nero, precarietà, dequalificazione e povertà. Ricevendo continui incentivi pubblici (da ultimo, con la scusa delle misure anti-crisi) e potendo fare profitti col taglio dei «costi del lavoro», le imprese non hanno investito in ricerca e innovazione. La rinuncia dello Stato a qualsiasi ruolo di direzione e programmazione dello sviluppo si è tradotta nell'assenza di politica industriale e questa, a sua volta, nel declino dell'apparato produttivo nazionale."*<sup>5</sup>.

Ma, in prima istanza, a tutto ciò si deve aggiungere che il

capitalismo tende irresistibilmente a risolvere la crisi economica con una grande distruzione di capitale, di forze produttive e di lavoro. Diminuisce, quindi, lo spazio per cedimenti e compromessi a perdere sia sul piano politico che su quello sindacale. Con ciò non si vuol affatto affermare che la crisi economica spiazza per sempre l'opportunismo delle varie congreghe "riformiste", ma che queste si possono più facilmente smascherare e superare nella direzione delle lotte. E d'altro canto ogni lotta sociale e politica – in difesa del lavoro e della sua dignità, contro il razzismo, le mafie e la loro impressionante ramificazione, l'aggressione dell'ambiente, la dequalificazione della scuola pubblica, nonché in difesa della Costituzione laica e repubblicana – insiste, con crescente coscienza, sulla necessità di riequilibrare i rapporti tra le classi sociali per imbrigliare le forze economiche che sono all'origine della crisi economica. **La distanza tra la sintesi teorica (il socialismo) e la soluzione dei bisogni delle masse diminuisce oggettivamente giorno per giorno, anche se manca il soggetto politico che coglie e sviluppa il fenomeno. Ciò aumenta la confusione in cui lo scontro politico sta precipitando.** Da un lato si agitano finti problemi per limitare la critica, anche interna al sistema, sulle responsabilità delle debolezze strutturali nazionali che la crisi economica mette in luce, dall'altro la pervicace ostinazione conservatrice del quadro politico nazionale finisce per incrinare quello istituzionale (in senso lato e specifico) sul quale tale scontro si è basato. Per questo motivo ci pare miope interpretare un ruolo solo se si è presenti nelle istituzioni, o abbarbicati a partiti che possono concorrervi (rinunciando ad una politica di classe e che, fra l'altro, ai comunisti non daranno mai spazio). In altre parole, non ci si deve arenare sulle attuali miserie della sinistra, ma bisogna concentrarci sulla creazione di uno strumento politico veramente autonomo che consenta la lettura dei fenomeni politici e sociali, in preparazione di uno scontro di classe sempre più acceso<sup>6</sup> o di una crisi sociale che si incancrenisce e dalla quale possono scaturire anche fenomeni pericolosi. Come e secondo quali percorsi, lo si vedrà collettivamente, ma almeno iniziamo a "rimuovere la rimozione" e a riportare al centro della nostra attenzione teorica e pratica "il socialismo", declinandolo secondo le necessità della situazione che stiamo vivendo. ■

Note:

1 - e qualche docente arriva a spiegare che il processo di alfabetizzazione dei popoli dell'Unione Sovietica fu dettato dall'esigenza di aumentare la capacità di penetrazione della propaganda comunista.

2 - In Italia con la Costituzione della Repubblica

3 - Il "clou" del riformismo consiste nella pretesa di insegnare al padrone il suo mestiere, ma, in pratica, quando i riformisti si accorgono di essere patetici, scambiano per "politica" la maldicenza verso i rivoluzionari o i democratici conseguenti che si trovano accanto!

4 - Declinati peraltro senza alcun collegamento con le contraddizioni di una società imperialista. Una rivendicazione "sempreverde e decontestualizzata", valida, allo stesso modo, per le società legate ancora a forme pre-borghesi come a quelle socialiste.

5 - Claudio Grassi e Alberto Burgio su "Essere comunisti" online.

6 - La preparazione, diceva Mao Tse-tung, è sempre la fase più importante e decisiva nello scontro di classe.

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# LA QUESTIONE MORALE COME QUESTIONE POLITICA

di Vittorio Gioiello

**N**ei “Quaderni del carcere”, riflettendo sui compiti e le funzioni del partito (il “moderno Principe” in riferimento allo scritto di Machiavelli), Gramsci scrive:

*“[...] Il moderno Principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale, ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore o totale di civiltà moderna.”*

Ma, all'interno di una concezione marxista della società, Gramsci non può che porre l'interrogativo:

*“[...] Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico?”*

E la risposta è perentoria:

*“[...] una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale.”* [Q. pp.1560-61]

Proprio riferendosi al pensiero di Gramsci, l'ultimo Berlinguer, quello che rompe con la politica della solidarietà nazionale, fa della questione morale il cardine di una strategia politica che si rivelerà quasi profetica, prima del tempo.

La centralità della questione morale nasce, fondando la proposta politica di un'alternativa democratica, nei giorni successivi al terremoto dell'Irpinia e della Basilicata del novembre del 1980. Nasce dopo aver visto le macerie del terremoto e quelle delle istituzioni colpevoli dei drammatici ritardi nei soccorsi denunciati dal Presidente Sandro Pertini: quelle macerie mettevano a nudo quanto ci fosse stato di un sistema politico e istituzionale corroso e malato.

E Berlinguer, in un'intervista, afferma in quei giorni che “il processo di distacco tra Paese e istituzioni” è arrivato ad un punto drammatico. “La questione morale esiste da tempo. Ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale, poiché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni”. Berlinguer teme che “lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi prima o poi divenga inevitabile”. Vede il rischio – quale profezia quattordici anni prima della “discesa in campo” dell'uomo delle televisioni! – che questa crisi si risolva “invocando un “uomo forte”, e “cambiando il carattere parlamentare della nostra democrazia”.

Il 28 luglio 1981 Enrico Berlinguer rilasciò una celebre intervista al direttore de “la Repubblica” in cui sottolineava tematiche che oggi, a 28 anni di distanza, tornano ad essere drammaticamente attuali: “L'Austerità nei consumi e la Questione morale nella politica”.

Vi si affermava che i partiti sono soprattutto macchine di potere e di clientela; hanno scarsa o mistificata cono-

scenza della vita e dei problemi della società e della gente; sono senza idee e ideali, con programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un “boss” e dei “sotto-boss”. Sono giudizi destinati a durare nel tempo, come è sotto gli occhi di tutti.

Berlinguer poi proseguiva individuando tre punti di riferimento per riaffermare la DIVERSITA' che doveva caratterizzare la strategia dei comunisti:

“1) noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato. I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione, concorrere alla formazione della volontà politica della nazione; e ciò possono farlo non occupando pezzi sempre più larghi di Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo, ma interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l'operato delle istituzioni.

2) noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i poveri e gli emarginati, gli svantaggiati, vadano difesi, e gli vada data voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni, che certi bisogni sociali e umani oggi ignorati vadano soddisfatti con priorità rispetto ad altri, che la professionalità e il merito vadano premiati, che la partecipazione di ogni cittadino e di ogni cittadina alla cosa pubblica debba essere assicurata.

3) noi pensiamo che il tipo di sviluppo economico e sociale capitalistico sia causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza. Ma siamo convinti che si possa e si debba discutere in qual modo superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, sta creando masse crescenti di disoccupati, di emarginati, di sfruttati. Sta qui, al fondo, la causa non solo dell'attuale crisi economica, ma di fenomeni di barbarie, del diffondersi della droga, della sfiducia, della disperazione.”

È evidente l'attualità di tali affermazioni: oggi siamo in presenza di una seconda questione morale. Se la prima fu segnata da un predominio dei partiti e delle loro correnti sull'economia e sulla società, questa è segnata al contrario da un predominio dell'economia e degli affari sulla politica. Il 92 segna questa cesura. Dopo il 92 l'impresa si fa politica. E, nei territori mafiosi, le stragi del 92 e del 93 segnano la fine dei vecchi compromessi e una diretta “discesa in campo” della mafia e della camorra nella politica. Impresa televisiva, impresa criminale, spietata logica degli affari, costituiscono l'impasto di un diffu-

(Continua a pagina 14)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La questione morale come questione politica - V. Gioello

(Continua da pagina 13)

so ceto di comando che prende le redini della cosa pubblica.

In qualche modo l'Italia berlusconiana è stata antesignana - più americanizzata, per alcuni versi, della stessa America - di una tendenza alla concentrazione dei poteri, ad un dominio economico e a una generalizzazione del conflitto di interesse; nella sua sostanza manifestazione estrema di un autoritarismo che può spingersi fino al limite del totalitarismo capitalista.

Gli anni del cosiddetto "pensiero unico" - meno stato e più mercato - sono stati gli anni del trionfo di un'idea gerarchizzata e iperleaderistica della politica.

E la nuova questione morale è pienamente parte del ciclo neoliberalista e della sua crisi.

Gli interessi personali e imprenditoriali della famiglia Bush, di Cheney, e di altri esponenti "neocons" nella guerra irakena sono fuori discussione. Questa tendenza accelera una crisi delle democrazie, che iniziano una mutazione genetica in plutocrazie e in videocrazie. La lotta al terrorismo viene rovesciata nel suo contrario, e cioè in una sistematica riduzione di libertà e di garanzie della persona.

Nel nostro paese Forza Italia è un caso limite, nell'intero Occidente, di questa tendenza, perché è un partito senza radici e senza storia. Il caso Dell'Utri - condannato, in primo grado, per associazione a delinquere di stampo mafioso -, ispiratore e "padre nobile" del partito, ne è l'emblema.

Si configura piano piano un nuovo autoritarismo mediatico e affaristico, che fa sentire il grande fratello come una realistica descrizione di una prospettiva a breve nell'ordine di cose possibili.

La tv commerciale, nata nei favori e nelle protezioni del governo Craxi, motore di una rivoluzione di abitudini, consumi, costumi, ideologia, si fa potere e si fa politica. Al comando giungono gli avventurieri.

Non va, inoltre, sottovalutato il nesso tra questioni economiche, questioni politiche e questioni istituzionali: la controriforma costituzionale della Casa delle libertà, respinta dal referendum popolare del giugno 2006, rappresenta una sorta di manifesto della nuova questione morale.

È sempre Berlinguer, nella prefazione ai "Discorsi parlamentari di Togliatti", a focalizzare il nesso tra questione morale e questione istituzionale:

"[...] la profonda esigenza di restituire alle istituzioni la funzionalità e il ruolo che spetta loro in una Repubblica democratica a base parlamentare viene distorta e tradita. Attraverso alcune delle 'riforme' di cui si sente oggi parlare si punta a piegare le istituzioni, e perciò anche il parlamento, al calcolo di assicurare una stabilità e una durata a governi che non riescono a garantirsele per capacità e forza politica propria.

Ecco la sostanza e la rilevanza politica e istituzionale della «questione morale» che noi comunisti abbiamo posto con tanta decisione.

Anche la irrisolta questione morale ha dato luogo non solo a quella che, con un eufemismo non privo di ipocrisia, viene chiamata la Costituzione materiale, cioè

quel complesso di usi e di abusi che con-traddicono la Costituzione scritta, ma ha aperto anche la strada al formarsi e al dilagare di poteri occulti eversivi - la mafia, la camorra, la P2 - che hanno inquinato e condizionano tuttora i poteri costituiti e legittimi fino a minare concretamente l'esistenza stessa della nostra Repubblica.

Di fronte a questo stato di cose, di fronte a tali e tanti guasti che hanno una precisa radice *politica*, non si può pensare di conferire nuovo prestigio, efficienza e pienezza democratica alle istituzioni con l'introduzione di congegni e di meccanismi tecnici di dubbia democraticità o con accorgimenti che romperebbero anche formalmente l'equilibrio, la distinzione e l'autonomia (voluti e garantiti dalla Costituzione) tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, e accentuerebbero il prepotere dei partiti sulle istituzioni."

Quindi la questione morale è sempre più la questione della democrazia in questo paese.

E, a proposito di "equilibrio, distinzione ed autonomia ... tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario", oggi siamo in presenza di un vero e proprio assedio della magistratura in una progressione che collega il tentativo di spezzare l'unitarietà dei rapporti tra giudici e pubblici ministeri con quello di diminuire, o addirittura cancellare, nella legislazione, la funzione di garanzia che i cittadini possono trovare solo se i loro diritti non vengono intaccati a favore dei poteri forti.

Un bipolarismo che ha respinto la democrazia di massa reputa inammissibile o appena tollerabile che, cessata l'autonomia sociale e politica di partiti e sindacati, possa sopravvivere l'autonomia dei magistrati come portatori dell'ideologia antifascista. Occorre avere piena coscienza del fatto che la magistratura rappresenta una sorta di ultima trincea nel contesto di vicende che vedono la società italiana sempre più sottoposta ad una crisi che è effetto di una destrutturazione in corso da un trentennio. Ma, se non ci si vuol limitare all'esecrazione di quanto è in corso, si deve spiegare come mai la giurisdizione si presenta come ultimo tornante di uno scontro decisivo per la democrazia, e chiarire come si è potuta determinare una situazione che vede i giudici come ostacolo cosciente, determinato e organizzato ad una deriva reazionaria che non tollera siano contenute entro i limiti della legalità le pretese di gruppi di potere che sono riusciti a impadronirsi del "governo" dello stato, sia al centro che nelle sedi decentrate, attraverso la forma di un presidenzialismo antipopolare. Va, infatti, messa in evidenza la stretta interdipendenza che si è verificata sino alla fine degli anni '70, tra il pluralismo sociale e politico imperniato sul sistema elettorale proporzionale in tutte le elezioni della repubblica, e il pluralismo di una rappresentanza della magistratura riflessa nell'organizzazione e nel funzionamento autonomo del Csm, perciò sottoposto a perenni attacchi strumentali.

È stato nel vivo degli scontri di classe degli anni '70 che nella magistratura italiana si è presa coscienza della necessità di riformare gli indirizzi che ispirano l'interpretazione della legge nella promozione e nella emanazione

(Continua a pagina 25)



## Memoria Storica

# DI NUOVO SUL “PATTO MOLOTOV-RIBBENTROP” O, ANCORA, QUANDO È INIZIATA LA SECONDA GUERRA MONDIALE?

Seconda e ultima parte

di Andrej Konurov\*

Traduzione dal russo di Cristina Carpinelli

**Q**uando la Cecoslovacchia fu occupata, il Commissario del popolo per gli Affari esteri Litvinov aveva presentato una proposta di convocazione di una conferenza internazionale per discutere le misure da adottare allo scopo di prevenire ulteriori aggressioni da parte di Hitler, ma Chamberlain giudicò l'idea prematura. Perché prese questa posizione? Nessuno allora lo condannò. Inoltre, Litvinov aveva suggerito di sottoscrivere una convenzione militare di reciproco sostegno tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica, a cui avrebbe potuto aderire, se lo avesse voluto, anche la Polonia. Ma la Gran Bretagna si rifiutò.

Dopo qualche tempo furono avviati dei negoziati fra i tre paesi (Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica). Nella proposta avanzata dai sovietici si affermava che l'alleanza militare sarebbe dovuta entrare in vigore in tre casi:

1. Se un qualsiasi paese europeo (era sottinteso, in questo caso, la Germania) avesse attaccato l'URSS, la Gran Bretagna o la Francia;
2. Se la Germania avesse attaccato il Belgio, la Grecia, la Turchia, la Romania, la Polonia, la Lettonia, l'Estonia, oppure la Finlandia (a tutti questi paesi l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia dovevano garantire protezione);
3. Se l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna o la Francia si fossero trovate coinvolte in una guerra (sottinteso con la Germania), in seguito alla concessione del loro aiuto ad uno Stato europeo (sottinteso Polonia o Romania) che avesse fatto richiesta di aiuto per impedire la violazione della sua indipendenza. Questa proposta fu velocemente scartata. In primo luogo, le delegazioni militari di Gran Bretagna e Francia, giunte per colloqui a Mosca, erano rappresentate da personalità insignificanti, di secondo piano. Quando ebbero inizio i negoziati, apparve già subito chiaro che le istanze sollevate dalle delegazioni francesi, ma soprattutto inglesi, non corrispondevano assolutamente alla portata delle questioni da discutere ed erano semplicemente una presa in giro rispetto alla gravità della situazione del momento. Vorosilov pose agli inglesi e ai francesi una serie di questioni, a cui non furono in grado di rispondere, perché era stato loro proibito di rivelare informazioni segrete.

In secondo luogo, quando il discorso si concentrò sul lasciar passare le truppe sovietiche in Polonia, il governo polacco, guidato dal veterano della guerra polacco-sovietica, Edward Rydz-Śmigły, rispose con un no categorico, e il ministro degli Esteri polacco Beck, rivolgendosi all'ambasciatore francese disse: “Con i tedeschi rischiamo di perdere la nostra libertà, ma con la Russia - la nostra anima”. In sostanza, si pretendeva che l'Unione Sovietica in caso di attacco della Germania alla Polonia avrebbe dovuto dichiarare guerra, senza però intrapren-

dere nessuna iniziativa concreta contro le truppe tedesche prima che queste avessero raggiunto il confine sovietico (non esisteva allora una frontiera comune tra Germania e Unione Sovietica).

Infine, mentre le delegazioni militari dei tre paesi erano riunite a Mosca, contemporaneamente gli inglesi stavano conducendo delle trattative con i tedeschi a Londra. La Gran Bretagna era pronta a riconoscere gli interessi specifici della Germania nell'Europa Orientale e Sud-Orientale, e persino a condividere con questo paese lo sfruttamento delle sue colonie in Africa. Certo, queste trattative si conclusero poi con un fallimento, poiché i tedeschi volevano di più; tuttavia, ciò che conta è che queste trattative furono intavolate.

Allora, perché in queste circostanze l'Unione Sovietica avrebbe dovuto trascurare la proposta tedesca? Perché Stalin avrebbe dovuto preoccuparsi degli interessi della Polonia e non di quelli del proprio paese, dato che i polacchi avevano recisamente rifiutato il suo aiuto? Perché Stalin avrebbe dovuto dimostrare più degli altri europei un maggiore senso di altruismo per non essere accusato d'intenzioni aggressive?

Non appena i tedeschi invasero la Cecoslovacchia, nella stampa francese, inglese e americana fu immediatamente sollevata una rumorosa campagna di propaganda sulla debolezza delle truppe sovietiche, sullo stato di sfascio degli aerei sovietici e sulla disorganizzazione in URSS, in modo da spingere i tedeschi ancora più ad Oriente, convincendoli della facile preda. A gara, i giornalisti occidentali facevano previsioni sul fatto che i tedeschi dopo aver preso l'Ucraina carpatica, avrebbero, prima della fine della primavera del 1939, invaso anche l'Ucraina sovietica.

Sembra che questa rumorosa campagna “sospetta” avesse come obiettivo quello di sollevare l'ira dell'Unione Sovietica contro la Germania, di avvelenare l'atmosfera e provocare un conflitto con la Germania senza alcun reale motivo. Ma poi, avendo perso la pazienza, in attesa di un'escursione tedesca nell'Ucraina sovietica che non si realizzava, questa stessa stampa aveva adottato una linea di non interferenza. Aveva parlato della delusione nei confronti dei tedeschi, che invece di spostarsi più a Est contro l'Unione Sovietica, si erano rivolti ad Ovest e che avevano cominciato a rivendicare delle colonie. Come disse Stalin: “Si potrebbe pensare che ai tedeschi avessero dato dei territori della Cecoslovacchia come prezzo per l'obbligo di andare in guerra contro l'Unione Sovietica, ma i tedeschi si rifiutarono di pagare il conto, e cioè di inviare i loro soldati in un luogo lontano”. La data del 1° settembre 1939, come giorno d'inizio della seconda guerra mondiale, solleva, in generale, dei problemi. Già nel 1935, l'Italia aveva invaso l'Abissinia e

(Continua a pagina 25)

## Memoria Storica:

# LA MASSONERIA IL VERO E UNICO PARTITO-CHIESA DELLA BORGHESIA

Terza e ultima parte

di Andrea e Walter Montella

## L'espansione

La massoneria si espande abbastanza rapidamente in tutto il mondo. Nasce nel 1728, nella disattenzione dei più, la Gran Loggia di Francia. In Spagna le prime logge si formano nel biennio 1727-28. Tra il 1732 e il 1733 templi massonici vengono eretti in America, in Italia, in India (a Calcutta), in Russia dove l'Ordine conosce un subitaneo, grande successo, grazie alla tradizionale propensione slava al misticismo, alle riunioni segrete e alle pratiche occulte in genere.

Possiamo quindi dire, senza incorrere in errore, che la nascita della massoneria moderna, con il segreto nucleo di utopismo che continua ad animarla, è strettamente connesso allo sviluppo e all'affermarsi del sistema capitalistico. La massoneria è la fucina in cui si elaborano, grazie ai suoi preti-scienziati, tutti i progetti economici, politici e ideologico-culturali, necessari alla conquista del potere e al suo mantenimento, da parte della borghesia, una classe minoritaria e fortemente elitaria.

La massoneria, grazie al segreto iniziatico e alla coercizione del suo giuramento riesce ad ottenere dai propri affiliati una forte disciplina interna utilissima nell'infiltrazione dei partiti, degli apparati statali, delle associazioni professionali e culturali, arrivando sino agli Ordini religiosi.

La forza della massoneria, come partito della borghesia che opera costantemente in clandestinità, lontana dalla vista dei "profani", sta nella pratica di un linguaggio segreto, fatto di simboli, uso cabalistico dei numeri e "toccamenti". Attraverso la numerologia e la sua simbologia la massoneria riesce a parlare al di sopra di tutte le contingenze storiche con un linguaggio unico e universale, che presenta anche le caratteristiche dell'immutabilità. Infatti, una volta formulato il pensiero di base in simboli, esso viene trasmesso senza modifiche sostanziali. Questo linguaggio simbolico consente agli affiliati di poter entrare in un tempio in qualunque parte del mondo e partecipare ai lavori di loggia, anche se officiati da uomini appartenenti a culture diverse.

Il simbolismo è usato dalla massoneria abbondantemente all'interno del sistema mediatico per favorire la veicolazione ai "fratelli" dei progetti politici ed economici che i vertici dell'organizzazione hanno deciso di sostenere.

Tra le figure simboliche più importanti troviamo la squadra, il compasso, il triangolo, la piramide, il pentagono, la stella nel cerchio, i numeri 3, 5, 11, 13, 17, 18 e 33.

Molti avvenimenti che hanno segnato profondamente un periodo storico sia a livello mondiale e che di singole nazioni sono avvenuti con date cariche di significati simbolici: l'11 settembre 1973 golpe in Cile, 11 settembre 2001 attentato a New York. Il numero 33 è il numero del Gran Maestro in massoneria ed è un multiplo di 11: il 33° giorno di pontificato muore papa Luciani (Giovanni Paolo I, il papa che voleva eliminare la presenza massonica nella Chiesa).

17 febbraio 1950 James Warburg, il banchiere, nella riunione del Senato americano: «Avremo un governo mondiale, che vi piaccia o no. La sola questione che si pone è di sapere se questo governo mondiale sarà stabilito con il consenso o con la forza», 17 agosto 1918 nascita della loggia Thule, l'incubatrice del nazismo, 17 novembre 1938 leggi razziali in Italia

17 novembre 1943 – nascita programma politico-sociale RSI a Verona

17 aprile 1961 gli Stati Uniti, usando gli anticastro e la mafia tentano di sbarcare a Cuba ma vengono fermati nella Baia dei Porci,

17 marzo 1981 Licio Gelli, ai magistrati consegna, una parte degli elenchi della P2, 17 maggio 1992 Escrivà De Balaguer (fondatore dell'Opus Dei) beatificato a 17 anni dalla morte avvenuta il 26 giugno 1975.

E l'elenco potrebbe continuare per molte pagine ancora.

## I comunisti e la massoneria

I comunisti non hanno mai avuto incertezze che il reale ruolo svolto dalla massoneria nella società è quello di partito occulto, che porta avanti gli interessi strategici della borghesia. Già Marx nella seduta del 22 settembre 1871 della conferenza di Londra dell'Associazione internazionale dei lavoratori, affermava: «Nei Paesi in cui la regolare organizzazione dell'Associazione internazionale è resa temporaneamente impossibile a causa dell'interferenza del governo, l'Associazione e i suoi gruppi locali possono essere ricostituiti sotto qualsiasi altro nome, ma le società segrete nel senso proprio della parola sono formalmente proibite». Marx poi prosegue nel ragionamento: «questo tipo di organizzazione è in contraddizione con lo sviluppo del movimento proletario, dato che queste associazioni (segrete), invece di educare i lavoratori, li assoggettano a leggi autoritarie e mistiche che ostacolano la loro autonomia e indirizzano la loro coscienza in una direzione sbagliata. Le società segrete violerebbero il carattere dell'Associazione internazionale dei lavoratori; di esse possono servirsi i carbonari; esse non servono gli interessi del movimento proletario». L'intervento di Marx era indirizzato ai massoni Mazzini, Bakunin e al suo socio Neciaev, per i loro metodi settari e terrorista-cospirativi.

Con altrettanta determinazione i bolscevichi lottarono e imposero ad una sessione del IV Congresso dell'Internazionale comunista del 1922 quanto segue: «È assolutamente necessario che gli organi direttivi del partito rompano tutti i ponti che portano alla borghesia e quindi effettuino una netta rottura con la massoneria. L'abisso, che separa il proletariato dalla borghesia, deve venir portato a conoscenza del Partito comunista. Una parte degli elementi guida del partito (il riferimento è alla situazione francese) ha voluto provare a gettare oltre questo abisso dei ponti mascherati ed a servirsi delle logge massoni-

(Continua a pagina 17)

## Memoria Storica; La massoneria il vero e unico partito .... Andrea e Walter Montella

(Continua da pagina 16)

*che. La massoneria è la più disonesta ed infame truffa per il proletariato da parte di una borghesia indirizzata verso posizioni radicali. Noi ci vediamo costretti a combatterla fino ai limiti estremi».*

Antonio Gramsci, eletto al Parlamento nell'aprile del 1924 e incarcerato nel novembre del 1926, fece un solo intervento alla Camera, il 16 maggio 1925. Il suo discorso era incentrato sulla legge contro le società segrete, una legge che il fascismo voleva far credere fosse contro le organizzazioni massoniche, ma che in realtà serviva per impedire le riunioni palesi delle sezioni e delle cellule dei partiti operai. Nell'aula si creò un forte contrasto tra Gramsci e Benito Mussolini, a causa dell'analisi fatta dal leader comunista sull'intreccio tra borghesia e Risorgimento: Gramsci sosteneva che la massoneria è stata il vero e più efficiente partito della borghesia capitalistica in Italia, mentre i nemici dello Stato unitario erano i clericali, che si appoggiavano sulla proprietà terriera e progettavano di organizzare un'armata agraria per combattere il movimento proletario, la cui nascita nell'ambito della democrazia liberale avevano previsto fin dal 1871.

Il fascismo ha ripreso precisamente questo programma, poiché dinanzi alla impetuosa avanzata delle forze rivoluzionarie il mondo del capitale si è diviso in due schieramenti e quello rappresentato dalla massoneria - «*quel determinato sistema politico massonico che esisteva in Italia, che ha avuto il suo massimo sviluppo nel giolittismo*» - si è trovato in posizione perdente al confronto della urgente e drammatica necessità di arrestare e sconvolgere il movimento proletario. Da qui la lotta alla massoneria come lotta interna al capitalismo, tra la componente più reazionaria (agraria) e quella più "illuminata" e progressiva (urbana). Lo stesso Mussolini, che avrebbe preferito il fascismo urbano a quello agrario, era stato trascinato in questa direzione. Il carattere fratricida della lotta alla massoneria era quindi necessariamente temporaneo e strumentale, tendeva all'assorbimento delle forze di democrazia liberale nel sistema egemonizzato dal fascismo in funzione antiproletaria e perciò si poteva prevedere facilmente - concludeva Gramsci - che la lotta sarebbe terminata in un compromesso. «*La massoneria è la piccola bandiera che serve per far passare la merce reazionaria antiproletaria! Non è la massoneria che vi importa! La massoneria diventerà un'ala del fascismo!*»

Il contributo di Gramsci in materia lo si avrà anche dalla prigionia: nel quaderno 22, parte 2, si analizza lo sviluppo sotto il fascismo dei Rotary. Il rotarismo, per il dirigente comunista, rappresenta un superamento della massoneria ottocentesca, una massoneria senza i piccoli borghesi e senza la mentalità piccolo borghese. Si trattava dello sviluppo delle idee socio-economiche che portavano a un'ulteriore razionalizzazione del capitalismo, nell'epoca dell'espansione dell'americanismo e del sistema fordista. Sistema che aveva nelle multinazionali il suo motore, bisognoso quindi, per l'estensione dei mercati su scala planetaria, di una forte gerarchia e del conseguente accentramento dei poteri politici. E il fascismo, creatura della massoneria, ben si prestava a svolgere questo compito.

Le posizioni espresse in varie fasi storiche dal movimento comunista dimostravano in modo inequivocabile la

distanza che li separava dalla massoneria e quindi dalla borghesia. E di essere in possesso di quella autonomia ideologica, politica e organizzativa, grazie al centralismo democratico, che forma le basi su cui si costruisce la lotta politica per l'egemonia e la trasformazione della società. Società dove la trasparenza della politica e la libertà di associazione non sono in contrapposizione perché garantiti da un altro principio, l'egualitarismo.

Questi concetti verranno trasferiti dai comunisti nell'impianto della nostra Costituzione, in particolare nell'articolo 18, che garantisce ai cittadini di associarsi liberamente ma nel contempo afferma con chiarezza che sono proibite le associazioni segrete.

Questa lotta per l'egemonia da parte dei comunisti non può essere disgiunta dalla lotta contro le modalità con cui la borghesia opera nella società: partiti palesi senza una reale democrazia interna, e soprattutto partiti occulti che hanno il compito di creare le condizioni dell'eterodirezione dei fenomeni politici e statuali.

Con l'estendersi del movimento comunista la borghesia ristruttura sia il sistema produttivo che il sistema del comando e la massoneria si articola in ulteriori formazioni come i Rotary e i Lions che agiscono in tutti i Paesi con un forte radicamento territoriale. E in strutture più elitarie che operano su scala planetaria come il CFR (*Council on Foreign Relation*) americano, il RIIA (*Royal Institute of International Affaire*) britannico, il Gruppo dei 17, il Bilderberg, la Trilateral Commission, l'Aspen Institute, che sinergicamente riescono ad imporre le loro scelte politiche su tutto il pianeta.

La loro forza deriva da diversi fattori: il controllo totale del tempo che gli discende dall'aver superato il bisogno economico, grazie al controllo dell'enorme quantità di plusvalore prodotto; avere il controllo tramite le banche della distribuzione della ricchezza; il controllo della scienza, dei media, della cultura in generale e delle religioni.

Infatti in quest'epoca la massa-borghesia è riuscita, tramite il sistema bancario-finanziario, ad egemonizzare le religioni, intervenendo con i suoi "preti-filosofi" sulle questioni etico-religiose, unificando i problemi terreni con quelli dell'al di là.

Possiamo dire che la borghesia dopo aver acquistato la Terra si è comprata il Paradiso. Non acquistando l'obolo come avveniva ai tempi di Lutero, ma diventando padrona delle varie Chiese. ■

### Bibliografia:

- Marx-Engels-Lenin. Terrorismo e movimento operaio. Teti editore, luglio 1978
- LA MASSONERIA Storia e iniziazione - Christian Jacq - Mursia, 1991
- MASSONERIA UNIVERSALE - Dizionario - Luigi Troisi - Sugarco Edizioni, marzo 1994
- IL SANTO GRAAL - M. Baigent, R. Leigh, H. Lincoln - Oscar Saggi Mondadori, luglio 1998
- L'EREDITÀ MESSIANICA Dai primi cristiani al Priorato di Sion ai giorni nostri, i rapporti tra fede e potere - M. Baigent, R. Leigh, H. Lincoln - Marco Tropea Editore, 1996
- IL TEMPIO E LA LOGGIA Origini e storia della massoneria - M. Baigent, R. Leigh - Newton & Compton Editori, ottobre 1998
- LA SIMBOLOGIA MASSONICA - Jules Boucher - Atanor, giugno 1990
- LE SETTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO - Max Weber - Biblioteca Universale Rizzoli, luglio 1977
- L'ETICA PROTESTANTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO - Max Weber - Biblioteca Universale Rizzoli, marzo 1991
- LA NUOVA ATLANTIDE - Francesco Bacone - TEA, giugno 1991
- STORIA ESOTERICA D'ITALIA - Cecilia Gatto Trocchi - Piemme, giugno 2001



Internazionale

# NGUYỄN TẤT THÀNH OVVERO HỒ CHÍ MINH, IL RIVOLUZIONARIO

di **Sandra Scagliotti** - membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Nazionale Italia-Viet Nam

**L'**eclettico Zio Hồ

Tutti coloro che hanno avuto occasione di dare uno sguardo ai materiali fotografici della Biblioteca Enrica Collotti Pischel di Torino - l'unica biblioteca espressamente rivolta al Việt Nam in Italia -, hanno potuto notare come, nelle immagini in cui il Presidente Hồ è raffigurato o ritratto, sia dato ben poco risalto al suo ruolo di *leader* combattente. Lo possiamo, infatti, vedere mentre chiacchiera con le donne delle minoranze etniche del Nord, mentre coltiva il suo piccolo orto, mentre gioca a biliardo e perfino mentre dirige un'orchestra... Per questa ragione, i Vietnamiti - che vedono in lui il padre fondatore della Nazione -, amano talvolta scherzare su *quel Vietnamita che fallì la sua missione di cuoco* ... Fra i molti ruoli che egli ebbe a svolgere, Hồ Chí Minh fu infatti allievo di un formidabile personaggio, Auguste Escoffier, maestro indiscusso dell'arte culinaria, che, si racconta, l'Imperatore di Germania Guglielmo II apostrofò con le parole: "Se io sono l'Imperatore di Germania, tu sei l'imperatore degli *Chefs*". Nel 1914, il Presidente, che si trovava a Londra per motivi di studio, per arrotondare le entrate, trovò lavoro al Carlton Hotel-Restaurant, dove Escoffier, era *maître*; divenne aiutopasticcere e lavorò a suo fianco. Si narra che lo *Chef*, colpito dal talento del giovane, avesse molto insistito per convincerlo ad abbandonare quelle sue "bizzarre idee rivoluzionarie" e dedicarsi alla confetteria. Hồ tuttavia declinò ogni invito. Aveva un sogno e una ben più impegnativa missione da svolgere.

Eclettico nelle attività così come nei nomi: a tutt'oggi non è ancora possibile avere un quadro chiaro degli pseudonimi ed appellativi segreti che Hồ Chí Minh utilizzò nel corso della sua vita; ne sono stimati centosessantacinque. Il primo nome di Hồ fu Nguyễn Sinh Cung, ma si faceva chiamare Van Ba quando fu ingaggiato come aiuto-cuoco a bordo del bastimento francese Latouche-Tréville nel giugno 1911. Ed era Lin nel periodo in cui fu studente a Mosca, negli anni Trenta. Del resto, lo stesso nome Hồ Chí Minh è in realtà uno pseudonimo; il suo nome anagrafico era Nguyễn Tất Thành. Per tutti i suoi compatrioti egli era ed è "Bác Hồ", lo zio Hồ, l'espressione più comune per indicarlo, un appellativo affettuoso che, nella famiglia allargata vietnamita è anche segno di rispetto verso il fratello più anziano della madre, colui che supera il padre in saggezza e prestigio...

S'ipotizzano numerose ragioni per spiegare il ricorso a questi variegati nomi. Secondo la tradizione vietnamita, ad esempio, ogni fanciullo assumeva il nome definitivo solo all'inizio della pubertà; nell'antico Việt Nam v'era altresì l'uso di attribuirsi un secondo nome per simbolizzare una nuova attività intrapresa o caratterizzare una peculiare fase della propria vita - ed infatti sono molti i vecchi dirigenti rivoluzionari il cui nome pubblico è in realtà uno pseudonimo; la

stessa cosa poteva accadere per un letterato, un poeta e così via. I due pseudonimi "storici" di Hồ sono: Nguyễn Ái Quốc (Nguyễn il Patriota), - nome con cui egli condusse tutta la sua attività di rivoluzionario comunista dal 1919 al 1941 - e Hồ Chí Minh ("colui che porta la luce"), il nome con cui egli svolse la sua opera di *leader* nazionale. Ovviamente, nel suo caso, il ricorso a pseudonimi derivava soprattutto dalla necessità di depistare i servizi segreti francesi (e di altri paesi) che gli davano la caccia.

Pino Tagliacucchi, nella sua meticolosa biografia di Hồ Chí Minh<sup>1</sup>, ci ha spiegato che una delle ragioni fondamentali di questa gran copia di pseudonimi risiedeva nel proverbiale riserbo del Presidente, della cui vita - precisava - si sa ben poco, poiché egli preferiva non parlare di sé ed anche circondarsi di un alone di segretezza. Fu dunque per modestia, abitudine, necessità... E di modestia certamente si trattava nel caso dei suoi scritti. E' noto infatti che le poesie del famoso *Diario dal carcere*<sup>2</sup> furono ritrovate per caso nel 1960, da un ricercatore vietnamita, sepolte in un archivio sperduto; l'autore non ne aveva mai fatto menzione. La modestia dunque era un sentimento che lo caratterizzava, come del resto l'autoironia; era un vero talento nel non prendersi mai troppo sul serio: *Alloggio amministrativo/ - scriveva dal carcere - riso di Stato/ guardie che si danno il cambio ad ogni nostro passo/ meditazioni a volontà/ passeggiate.../ quanti onori nel mondo per un sol uomo, non vi pare?*

Racconta Tagliacucchi che, quando si presentò alla nazione come Hồ Chí Minh, nessuno sapeva chi fosse. Sua sorella, Thi Thanh vide la sua foto sul giornale e si disse: "Ma è mio fratello!"; andò quindi a Hà Nội per abbracciarlo. Poi tornò a casa, come se nulla fosse e riprese la vita di tutti i giorni. Persino i membri del governo provvisorio non erano certi della sua reale identità; si sospettava ch'egli fosse il celebre Nguyễn Ái Quốc, ma non si poteva esserne sicuri. E' celebre l'aneddoto del *can go*; una sera, a cena, uno dei suoi ministri azzardò una domanda: "Signor Presidente, qual è la sua provincia natale?" Hồ, che era nato nella provincia di Nghe An, non rispose direttamente. Disse invece: "Sono uno del *can go*". Il "*can go*" è il pesce di legno che, secondo un antico detto popolare, gli abitanti dello Nghe An, poveri da generazioni, usavano per "condire" il loro riso, in mancanza di quello vero.

Lo studioso francese Charles Fourniau di Hồ Chí Minh mantiene un ricordo vivido e illuminante. Grande inviato del giornale *L'Humanité* in Việt Nam negli anni della guerra anti-americana, lo vide la prima volta nel 1960 e l'ultima nel 1969, con il triste privilegio di essere stato l'ultimo straniero ad incontrarlo, una settimana prima della sua morte. Ricorda Fourniau: "Si restava completamente dominati dalla sua personalità. E'

(Continua a pagina 19)

## **Internazionale: NGUYỄN TẤT THÀNH ovvero HỒ CHÍ MINH, il rivoluzionario - S. Scagliotti**

(Continua da pagina 18)

estremamente difficile spiegarne la ragione: era un uomo di media statura, generalmente riceveva i suoi ospiti con indosso la veste dei contadini vietnamiti; ai piedi portava sandali di gomma, ricavati da pneumatici. Aveva una voce sommessa, parlava in modo semplice e non faceva mai grandi discorsi; eppure, chiunque vi si trovasse di fronte rimaneva letteralmente catturato dal suo carisma straordinario”.

Hồ Chí Minh non amava mettersi in mostra. Si considerava un rivoluzionario, un capo di Stato “che agisce per una causa” e di conseguenza non riteneva interessante per gli altri parlare di sé. La maggior parte dei suoi ospiti non li accoglieva nell'imponente palazzo presidenziale - l'antico edificio che era stato dimora del governatore coloniale -, ma in una casetta costruita nel parco attiguo. Abitava lì, in quella piccola casa di legno che si era fatto costruire. Semplicità e impegno, questo il suo motto: come un buon padre di famiglia, ai giovani raccomandava di evitare la pigrizia, le spese inutili, la vanità, l'arroganza, l'ipocrisia. Li invitava a “non domandare cosa il Paese avesse fatto per loro, ma piuttosto chiedersi cosa essi avessero fatto per il Paese”.

Sono in molti a chiedersi da dove venisse “l'aura” che ben presto si collegò alla sua persona. Pierre Brocheux vietnamologo e -mi-nen-te che in una recente biografia ripercorre tutta la vita del leader,<sup>3</sup> si domanda “in che cosa egli fu così rappresentativo da meritare di figurare nella galleria dei grandi uomini?” In fondo - scrive - Hồ Chí Minh non aveva “la profondità di spirito di un pensatore politico, il genio creativo di uno scrittore, l'abilità di uno stratega militare”... Di tali qualità si può discutere, ma qui risiede inevitabilmente il “mistero” del suo successo personale. Per comprenderne la personalità occorre quindi utilizzare parametri differenti da quelli solitamente impiegati per i “grandi uomini”. In questo dato Brocheux coglie il reale prodigio di Hồ Chí Minh che, in questa prospettiva, non sta tanto nei fatti della sua vita privata quanto nella sua personalità di uomo, di rivoluzionario capace di guidare individui e affrontare le sfide della Storia; non genio o condottiero, ma uomo, con la fierezza di essere anzitutto se stesso.

Hồ Chí Minh non incoraggiò mai la creazione del “mito Hồ Chí Minh”.

Forse, inconsapevolmente, “creò” una “figura”, indossando, ad esempio, semplici veste e calzando poveri sandali. Certi episodi tuttavia manifestano una realtà, non una “creazione”. Il più famoso resta quello della lettura della dichiarazione d'indipendenza, in piazza Ba Đình, a Hà Nội il 2 settembre 1945, davanti ad una folla smisurata. Era il coronamento - impensabile sino a poco tempo prima - di una lotta di anni; quel testo denunciava una lunga oppressione, rivendicava un nuovo futuro. Fu un momento “storico”. Eppure, dalla tribuna, dinnanzi al microfono, a un tratto egli interruppe la lettura per chiedere: “*Dong bao* (compatrioti), mi sentite bene?” - e gli rispose un fragore di sì. L'altro episodio, meno noto, concerne il viaggio di ritorno dalla Francia, tra il settembre e l'ottobre del 1946: sull'incrociatore Dumont d'Urville, il Presidente del Việt Nam, ospite del governo francese quale passeggero d'onore di quella nave da guerra, si lavava la biancheria nel lavandino della cabina... Dai ricordi di Raymond Aubrac, amico personale del leader e intermediario nelle negoziazioni della guerra anti-americana, così come da altri personaggi di rilievo della politica francese, si apprendono numerosi altri episodi che vanno in questa stessa direzione.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto lo ricordano come “l'esatta copia di un contadino vietnamita e, nel contempo, di un letterato della tradizione confuciana”. Era l'incarnazione stessa della nazione vietnamita e il suo carisma era dovuto probabilmente a questo. Sul piano della politica internazionale, occorre ricordare, era una figura dall'esperienza peculiare: fra i grandi dirigenti della Terza Internazionale, Hồ Chí Minh fu il solo ad avere soggiornato in vari paesi stranieri. Mao Tze Tung non uscì mai dalla Cina, né Stalin dalla Russia; Hồ per contro, conosceva il mondo, aveva navigato, aveva viaggiato e conosceva la condizione dei più poveri. Ciò rappresenta una caratteristica peculiare del suo pensiero così come dell'agire del Partito comunista vietnamita: il radicato patriottismo dei Vietnamiti e del Partito si ascrive nell'internazionalismo, ritenuto elemento fondamentale. L'esempio di Hồ Chí Minh e le sue convinzioni oggi, orientano il *Đổi mới* il processo di rinnovamento e lo orientano assai più della teoria marxista-leninista. Il Presidente riuscì a fondere armoniosamente l'analisi fondata su basi marxiste con la tradizione del suo paese e del suo popolo, cioè con la tradizione di lotta contro l'occupante e rivolta popolare, alimentate in parte dal Confucianesimo. E questa tradizione nazionale, che egli, come si è detto, incarnava fisicamente, si nutriva del pensiero marxista. Dobbiamo ricordarci di queste caratteristiche quando sentiamo qualcuno alludere alla guerra del Việt Nam come a una “guerra civile”. Questo è un termine profondamente inesatto. E' vero che il governo di Sài Gòn -, che era organizzato, pagato e sostenuto dagli Stati Uniti -, seppe organizzare un esercito, così come il governo di Vichy aveva a sua volta in Francia una milizia e che, di conseguenza v'erano truppe vietnamite delle due diverse fazioni. Questa visione, tuttavia, tende ad offuscare il carattere essenziale di questa guerra, che è stata una guerra di aggressione straniera, contro un popolo in lotta. Un popolo, dobbiamo ricordare, che di quell'aggressione ancora subisce le conseguenze, come testimoniano dolorosamente le vittime dell'agente arancio che, a tre generazioni di distanza, soffrono ancora degli effetti tardivi delle sostanze chimiche sparse in terra vietnamita che influisce sull'uomo e sull'ambiente...<sup>4</sup>

### **Il pensiero di Hồ Chí Minh, pragmatico bolscevico giallo**

Hồ Chí Minh, come abbiamo detto, personificava la “memoria autoctona”, in sintonia con il pensiero marxista; e autoctona e nazionale fu la rivoluzione dell'agosto 1945 che, occorre rilevare, non contemplò alcuna operazione congiunta con agenti sovietici: per anni l'Unione Sovietica, temendo difficoltà internazionali, del cui pondo non voleva farsi carico, fu reticente nei confronti del Việt Nam. Molto più consistente allora fu invece l'influenza del partito comunista francese, accanto al partito vietnamita, permeato dal pensiero di Hồ. E se è vero che Hồ Chí Minh non volle mai sentirsi definire un teorico e che non esiste alcun trattato da lui redatto sulla teoria marxista-leninista, è pur vero che il suo pensiero di teoria è profondamente intriso. Come pensare di realizzare un'opera rivoluzionaria efficace come quella che il leader conseguì, senza una teoria che la sostenga?

Resta il fatto che tentare di ricostruire il pensiero teorico e

(Continua a pagina 20)

## **Internazionale: NGUYỄN TẮT THÀNH ovvero HỒ CHÍ MINH, il rivoluzionario - S. Scagliotti**

(Continua da pagina 19)

politico di Hồ Chí Minh è un'im-presa complessa. Disponiamo, è vero, di vari scritti e discorsi che attestano una chiara visione strategica, ma le circostanze in cui ebbe ad operare e la natura stessa del suo carattere non ci consentono di tracciare un quadro completo. Come annotava Pino Tagliacozzi, "questo, forse, spiega perché rare siano le ricerche sul pensiero politico di Hồ Chí Minh e perché, mentre numerosi sono stati i maoisti, nessuno si è mai dichiarato "hochiminista"...

Anche William Duiker nel suo saggio<sup>5</sup> - un imponente studio bio-grafico che merita di essere segnalato per la vasta documentazione presentata -, rileva come non sia possibile concentrarsi sul pensiero di Hồ Chí Minh trascurando la sua vita privata. Occorre tuttavia fare una distinzione: se non esistono scritti teorici redatti dal *leader*, vi sono per contro scritti strategici, anche se rari. *La via della rivoluzione* (1927) e *La via della liberazione* (1940), così come alcuni testi sulla guerriglia, sono tuttavia pressoché sconosciuti, anche perché non sono mai stati tradotti in lingue occidentali. Eppure questi scritti in-di-cano chiaramente uno specifico carattere tattico, una precisa linea strategica, sebbene si tratti di indicazioni pratiche rivolte ai quadri politici. Tutto ciò è riconducibile ai contrasti, reali o apparenti, che rendono difficile la presentazione del personaggio Hồ Chí Minh. Del resto, osserva Duiker, "come molti grandi personaggi della storia, il vero Hồ Chí Minh fu un uomo pieno di complessità e di contrasti, con alcune doti e caratteristiche uniche che lo distinguono da altre personalità del suo tempo".

Non resta quindi che valutare come la vita del *leader* s'intrecci con le vicende del suo popolo e con quelle del processo rivoluzionario mondiale. Senza pretendere l'eshaustività e limitandoci a un tentativo d'interpretazione, è tuttavia possibile aprire un dibattito, ancora poco saggiato nel nostro Paese, sul percorso della sua azione e del suo pensiero, negli anni cruciali che vanno sino al 1945, cioè sino all'indipendenza del Việt Nam.

Conviene ragionare sul fatto che, negli anni successivi alla Grande guerra, oltre ai condizionamenti impliciti del regime coloniale, la società vietnamita aveva risentito dell'influsso di particolari cause esterne. La rivoluzione d'ottobre e la fondazione dei partiti comunisti nei paesi industriali dell'occidente avevano creato nuove prospettive per la liberazione delle colonie. I Vietnamiti residenti in Francia, a contatto con la realtà politica europea, compresero che questo nuovo assetto avrebbe potuto condurre alla liberazione nazionale; essi si organizzarono pertanto in gruppi di differenti tendenze. Fra questi, alcuni gravitavano nella sfera d'influenza dei partiti non rivoluzionari, ispirandosi ad ideali democratico - borghesi; Phan Chu Trinh, l'elemento più rappresentativo di questa corrente, teorizzò la necessità del superamento delle istituzioni di derivazione "feudale" in Việt Nam, in seno al regime coloniale, e la ricerca di una progressiva indipendenza senza dover ricorrere alla lotta armata. Nguyễn Ái Quốc, il futuro Hồ Chí Minh, organizzò per contro il gruppo più direttamente ispirato alla Rivoluzione d'Ottobre, in più stretto contatto con il movimento operaio francese; membro del Partito socialista d'Oltre'Alpe, nel dicembre 1920, al congresso di Tours, egli optò per l'adesione alla III Internazionale. Assertore della via rivoluzionaria

quale unico mezzo per la liberazione dei paesi colonizzati, Hồ Chí Minh, dalle pagine dei quotidiani francesi, intraprese un'azione di propaganda sulle condizioni economiche e sociali dei "popoli oppressi" rivolta ai militanti dei partiti proletari europei. "Due temi, vicini e complementari - scrive lo storico Alain Ruscio - imperano senza sosta nei suoi articoli, come nei suoi interventi pubblici: la convergenza degli interessi dei popoli di Francia e delle colonie e l'internazionalismo. Quốc cercò di persuadere i suoi compagni di partito e i proletari di Francia che essi dovevano lottare a fianco dei popoli delle colonie, contro un unico nemico. E fu forse a questo punto che nacque in lui la forte immagine dell'imperialismo, piovra di cui occorre tagliare simultaneamente più tentacoli"<sup>6</sup>. Quốc, tuttavia enumerava problematiche assai distanti dall'ortodossia del tempo, affermando a più riprese come l'Asia conoscesse da secoli la comunione delle terre e la condivisione, il senso di eguaglianza e il valore della pace; inoltre, evitava le citazioni dei pilastri del credo comunista, convinto com'era dell'inutilità di ripetere all'infinito *slogans* "già mille volte letti". Si riferiva invece a Confucio e Mencio e non esitava a mettere in guardia: "Marx ha costruito la sua dottrina su di una certa filosofia della Storia. Ma quale Storia? Quella dell'Europa. Ma che cos'è l'Europa? Solo una parte dell'Umanità". La risposta dei partiti di Francia e d'Occidente fu tiepida e Quốc, probabilmente deluso, non poté che riflettere e meditare: l'internazionalismo non era forse che un'aspirazione?... Ora toccava pensare alla realtà.

Dal pensiero di Phan Chu Trinh, il giovane Nguyễn Tất Thành aveva condiviso l'idea di cercare la via della rinascita nazionale in una nuova universalità culturale, che aveva le sue radici non più in Cina, ma in Occidente, cui distaccandosi dalle idee di Trinh, opponeva la ricerca di una solidarietà di lotta con gli oppressi ed i colonizzati del mondo, ricerca che orientò tutta la sua vita, "anche nei labirinti dell'ideologia marxista fatta azione". Nella lettera che il 15 settembre 1911 egli, da Marsiglia, inviò al Presidente della Repubblica per chiedere di essere ammesso all'*École Coloniale*, esprime il desiderio di rendersi utile nei confronti sia della Francia, sia dei suoi compatrioti. . .

Sin dagli inizi degli anni Venti il futuro presidente è già una sorta di mito, una leggenda vivente. Il suo compatriota Nguyễn The Tru-yên, nel 1922, in un articolo intitolato "Il bolscevico giallo", testimonia che il suo nome già noto sin nel profondo delle campagne vietnamite e si chiede "Ma è davvero un uomo in carne ed ossa questo Signor Nguyễn Ái Quốc?" Grazie alla sua opera di informazione e divulgazione e sotto la direzione degli intellettuali ritornati dalla Francia, in Việt Nam sono diffusi numerosi giornali, redatti in francese e in vietnamita, che incitano alla lotta patriottica. . . La missione di Quốc, pur senza ch'egli avesse ottenuto tutti i risultati attesi, aveva preso avvio, in funzione modernista.

### **Difficili equilibri. E nessun mistero...**

Il Việt Nam ha a lungo dovuto lottare e su vari fronti; contro i suoi nemici e talvolta anche contro i suoi amici. Con il grande scisma del mondo comunista, in cui la Cina maoista si poneva in ostilità con l'URSS, si trovò in una posizione critica: con il potente vicino del Nord - che aveva cominciato a fornirgli armi -, ad appena seicento chilometri dalle sue frontiere ma con l'esigenza del sostegno sovietico sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista degli armamenti. Fu grazie alla personalità eccezionale di Hồ Chí Minh e dei suoi successori in seguito, che il Paese poté

(Continua a pagina 26)



**Internazionale****IL PARTITO COMUNISTA DELLA POLONIA  
SULLA MESSA AL BANDO DEI SIMBOLI COMUNISTI**

---

www.solidnet.org - Traduzione di **Mauro Gemma**

---

L'isteria anticomunista ha da molto tempo superato i limiti della ragionevolezza. Anzi, recentemente ha oltrepassato i limiti dell'assurdo. Jaroslav Kaczynski, ex primo ministro e leader del partito al potere aveva dichiarato pubblicamente che il comunismo era responsabile della morte di decine di *miliardi* di persone. Se la menzogna ha un carattere anticomunista, non è neppure necessario assumere misure coercitive. Tutto ciò che può attizzare l'odio va bene. Tali dichiarazioni possono essere rilasciate senza subirne le conseguenze. Nessuno si è permesso di chiedergli la cosa più ovvia: se conosce il numero degli abitanti della terra.

Le persone vengono trattate come se fossero un branco di idioti che non sanno o non vogliono sapere, o che non contano nulla.

Allo stesso tempo, il Presidente Lech Kaczynski, suo fratello gemello, ha firmato una legge ugualmente assurda. Nella sua nuova forma, l'articolo 256 del codice penale prevede che:

*Art. 256 § 1. Tutti coloro che pubblicamente fanno propaganda per regimi fascisti o per ogni altro regime totalitario o lancino appelli all'odio su basi nazionali, razziali, religiose, sono soggetti a sanzioni, restrizioni e privazioni della libertà, fino a una pena di 2 anni.*

*§ 2. La medesima pena deve essere comminata a chi, allo scopo di propagandare, produrre, importare, affittare, immagazzinare, presentare, trasportare o inviare oggetti contenenti simboli descritti nel § 1 o recanti simboli comunisti.*

*§ 3. L'autore di tali atti proibiti non commette crimine, solo nel caso in cui la sua azione sia parte di un'attività artistica, educativa o scientifica.*

*§ 4. Nel caso di una condanna per un'infrazione descritta nel § 2, la Corte dichiara la confisca degli oggetti in questione, anche se l'autore del delitto non ne era proprietario.*

L'emendamento alla legge esistente, con l'aggiunta dei § 2-4, entrerà in vigore sei mesi dopo la pubblicazione nella "Gazzetta Ufficiale". Non è stato ancora pubblicato. Occorre sottolineare che l'interdizione dei simboli comunisti avviene contemporaneamente all'approvazione di altri emendamenti. Tra essi, un emendamento aggrava le sanzioni penali previste per la pedofilia. Si intende in tal modo dare l'impressione che il comunismo è uno dei mali sociali.

I due fratelli sono idolatri dell'anticomunismo. Un'ideologia criminale, ben peggiore dei totalitarismi immaginari. Un'ideologia che ha causato la morte di un gran numero di persone. Che è all'origine dell'andata al potere di Hitler e dello scatenamento della guerra in Europa. Di un genocidio organizzato e deliberato. Dell'occupazione giapponese della Cina e di altri paesi asiatici. Della barbara guerra in Corea. Dei piani per l'utilizzo di armi nucleari su grande scala nel corso di quella guerra. Della guerra altrettanto barbara in Vietnam, che ha visto l'uso di armi chimiche e la perpetrazione di crimini contro i civili. Il capitalismo, in quanto formazione sociale, ha lo sfruttamento e l'incarcerazione degli esseri umani scritti nella sua bandiera. Sotto la sua bandiera, i colonialisti inglesi, belgi, francesi hanno saccheggiato le risorse naturali e commesso genocidi. Hanno costretto le popolazioni di paesi interi a lavorare come schiavi per massimizzare i loro profitti. Hanno fatto tutto ciò sia apertamente che segretamente.

E' mai successo che un partito politico che difende l'ideologia anticomunista e il capitalismo abbia ricevuto tali accuse nei suoi confronti? La risposta è no, poiché è solo il capitalismo che può essere apertamente propagandato. Chiunque lo metta in discussione verrà accusato di crimini immaginari, di intenzioni criminali ed anche perseguito e incarcerato per queste ragioni. E mentre ci si riempie la bocca di democrazia.

Gli agenti del regime capitalista sono diventati talmente insolenti e arroganti da trasformare il palamento in tribunale, in cui giudicare i loro oppositori politici. Poiché è impossibile provare che i comunisti fanno propaganda per il totalitarismo o che hanno intenzione di commettere qualsivoglia crimine, allora, dopo 20 anni di calunnie, di diffamazioni e di continue menzogne, si è scoperto che l'unico modo di attribuire loro tali intenzioni è scriverlo nella legge.

Il Partito Comunista della Polonia è un partito politico registrato presso la Corte Suprema. Non si è mai arrivati a provare che il suo statuto e il suo programma contengano elementi di natura illegale. Il Partito Comunista della Polonia opera nel rispetto della Costituzione polacca e della legge sui partiti politici. Le istituzioni dello Stato sono obbligate a trattare tutti i partiti politici nello stesso modo.

Ma esse non adempiono a questo obbligo. Solo i partiti parlamentari hanno accesso ai dibattiti pubblici, mentre il PC della Polonia è sistematicamente discriminato. La sua ideologia è costantemente messa in discussione. Si sono usate delle parole tese a scatenare l'odio. Esistono istituzioni pubbliche, che sono finanziate da fondi pubblici, ma il cui scopo dichiarato è quello di condurre la lotta politica mediante la revisione e l'estrema politicizzazione della storia, mettendo sullo stesso piano comunismo e fascismo, costruendo una vera e propria mitologia e brandendo anche l'arma della repressione. Tale revisione della storia è il risultato delle tendenze revansciste in seno alle classi sociali che avevano perso i loro privilegi quando le forze socialiste-popolari erano arrivate al potere dopo la Seconda Guerra Mondiale: la borghesia e i proprietari terrieri, le classi che hanno ottenuto una posizione privilegiata dopo i cambiamenti di regime nel 1989.

L'Istituto per la Memoria Nazionale, ancora prima dell'approvazione dell'emendamento, ha cercato di minacciare amministrazioni locali accusate di indolenza nel cambiamento dei nomi delle vie, in accordo con gli imperativi dell'ideologia ufficiale. Le istituzioni dello Stato non sono state solamente trasformate in portavoce della propaganda dell'odio anticomunista, ma hanno anche in vario modo violato e aggirato la legge.

(Continua a pagina 22)

## Internazionale

(Continua da pagina 21)

Anche il Parlamento ha apertamente violato i principi fondamentali della legge e dell'ordine, in modo flagrante. Ha approvato un emendamento al Codice Penale che ha per bersaglio un partito politico in particolare. L'aggettivo che descrive il reato nell'emendamento fa riferimento al nome del PC della Polonia.

Si provi a immaginare cosa sarebbe successo se il Partito Comunista della Polonia avesse proposto nel suo programma simili metodi nei confronti nei propri avversari politici. Non sarebbe stato accusato di un crimine solo per aver annunciato tali intenzioni? Non si sarebbe utilizzato l'articolo 13 della Costituzione polacca, il quale enuncia che: *"i partiti politici e le organizzazioni i cui programmi sono basati sui metodi totalitari e sulle pratiche del nazismo, del fascismo e del comunismo, come pure quelli i cui programmi o attività proclamano l'odio razziale o nazionale, la messa in pratica della violenza allo scopo di conquistare il potere o di pesare nella politica dello Stato, o che coltivano il segreto sulla propria struttura o sui loro aderenti, devono essere interdetti"* contro il PC della Polonia al fine di metterlo fuori legge semplicemente perché ha accennato a tali pratiche autoritarie?

Questo emendamento è eccezionalmente totalitario. Interviene nella sfera del pensiero e degli strumenti di espressione. Il possesso di certi oggetti che contengano elementi non definiti può essere sottoposto a procedimento penale solamente in virtù di una dichiarazione soggettiva che attesti il suo riferimento a un pensiero politico inappropriato. Dal momento che non è stato definito precisamente che cosa sia o non sia un simbolo comunista.

L'emendamento all'articolo 256 del codice penale contraddice la legge sui partiti politici (27 giugno 1997) che sancisce eguale trattamento e protezione per tutti i simboli di partito; la Costituzione polacca, che garantisce la libertà di coscienza, la libertà d'espressione e d'opinione, come pure la libertà di circolazione dell'informazione (art. 53 p. 1 e art. 54 p.1). Palesemente il Parlamento non rispetta più gli accordi internazionali, compresa la Convenzione Internazionale sui diritti civili e politici (siglata il 16 dicembre 1966 – art. 18 e 19) e la Convenzione Europea sui diritti dell'Uomo (art. 9 e 10).

Il Partito Comunista della Polonia si opporrà fermamente a queste pratiche antidemocratiche con tutti mezzi possibili e si prepara al confronto, smascherando l'assurdità, l'oscurantismo, l'irresponsabilità e le cattive intenzioni dei loro promotori.

**Il Partito Comunista della Polonia**

## IL PREMIO NOBEL PER LA PACE 2010 VA ASSEGNATO A FIDEL.

Nessuno lo merita più di lui... Per aderire a questa petizione si deve inviare un messaggio di posta elettronica a questo indirizzo: [fidelnobeldelapaz@gmail.com](mailto:fidelnobeldelapaz@gmail.com) ... Propiziamo la candidatura dello statista cubano Fidel Castro per il Premio Nobel per la Pace 2010, raccogliendo proposte di movimenti sociali, culturali, universitari, dei diritti umani, sociali e politici.

Le conquiste di Cuba in salute ed in educazione, con mete elevate come la drastica diminuzione della mortalità infantile a meno di 6 per mille nati vivi e la frequenza scolastica del cento per cento della popolazione, lo meritano.

Va considerato che su queste basi, Cuba, con la presidenza di Fidel Castro sino al luglio del 2006, non ha mai smesso di progredire nel settore della salute, con un'industria biotecnologia al livello più alto dei paesi del Terzo Mondo e in quello dell'educazione con una popolazione di altissimo livello culturale.

Questi obiettivi sono stati realizzati soffrendo un illegale blocco imposto dagli Stati Uniti, che dura da 47 anni.

Chiama doppiamente l'attenzione il fatto che le conquiste di Cuba, ispirate dal suo leader storico, si condividono con altri popoli del mondo. È il caso della Scuola Latinoamericana di Medicina, che ha appena compiuto dieci anni di vita, con più di 20.000 giovani di quasi cento paesi iscritti.

Con il metodo cubano "Io sì che posso", hanno imparato a leggere e scrivere 4 milioni di persone, e con il programma oculistico "Operazione Miracolo", sono state operate 1.6 milioni di persone: tutto questo sempre gratuitamente.

La maggioranza dei beneficiati sono di condizioni umili ed sono gli abitanti scartabili per il mondo ingiusto delle multinazionali e dei bancari.

Mentre altri governanti, che hanno ricevuto il Premio Nobel per la Pace, si dedicano ad esportare marins e a gettare missili e bombe su popoli devastati e nello stesso tempo a saccheggiare le loro risorse naturali ed umane. Fidele Castro ha dato un contributo ad un mondo di pace, formando medici ed eserciti di camici bianchi, maestri, educatori sportivi ed artisti.

I tentativi imperialisti per svuotare il mondo e gettarlo nell'abisso della più profonda delle sue crisi, fa ricordare che Fidel Castro aveva avvisato già nel 1983, parlando contro il fenomeno del debito estero impagabile, immorale e fraudolento.

Milioni di posti di lavoro e milioni di vite umane si sono perse dall'inizio della crisi del debito estero, per non seguire le proposte realiste e giuste dell'allora Presidente di Cuba.

Nel 2007 Fidel aveva allarmato sui piani nordamericani di fabbricare combustibili con il granturco e gli alimenti, un piano auspicato dalle lobby delle grande imprese automotrici, che sta facendo aumentare la legione degli affamati e rende più alti i prezzi degli alimenti.

Adesso sono 1020 milioni gli affamati, invece degli 840 milioni di quel momento.

Fidel Castro ha allarmato a favore dell'attenzione per l'ambiente, e contro lo stile capitalista alienante di produzione e consumo, e sul riscaldamento globale che si sta producendo, con il cambio climatico.

Già in EcoRío del '92, 17 anni fa, il leader cubano chiamò a difendere il medio ambiente e criticò i governi ed i monopoli internazionali che antepongono i loro affari ed il lucro smisurato, al punto d'inquinare i fiumi, terminare le risorse non rinnovabili, desertificare le terre, riscaldare il pianeta e porre in pericolo la sopravvivenza della specie umana.

Per tutti questi meriti e per molto di più propiziamo la candidatura di Fidel Castro al Premio Nobel per la Pace del 2010.

Per aderire a questa petizione si deve inviare un messaggio di posta elettronica a questo indirizzo:

[fidelnobeldelapaz@gmail.com](mailto:fidelnobeldelapaz@gmail.com) - [lavillettapercuba@gmail.com](mailto:lavillettapercuba@gmail.com)

**CULTURA** : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

## L'ORGANIZZAZIONE BASE DEL PARTITO

Antonio Gramsci - "L'Unità", 15 agosto 1925

Nel mio precedente articolo sulle cellule al quale si riferisce il compagno Mangano<sup>1</sup>, ho voluto non dimostrare, ma solamente ricordare una cosa molto semplice che dovrebbe essere sempre presente alla memoria di ogni compagno che voglia partecipare con serietà alla discussione del congresso, che abbia l'intenzione cioè di giovare all'educazione del partito e non quella di confondere le idee. Ho voluto ricordare che il tipo di organizzazione per cellule è strettamente legato alla dottrina del leninismo e che, nel campo internazionale, il compagno Lenin indicò questo tipo di organizzazione fin dal 1915, fin dall'epoca della sinistra zimmerwaldiana.

Una delle caratteristiche più spiccate del leninismo è la sua formidabile coerenza e consequenzialità; il leninismo è un sistema unitario di pensiero e di azione pratica, in cui tutto si tiene e si dimostra reciprocamente, dalla concezione generale del mondo fino ai più minuti problemi di organizzazione. Il nucleo fondamentale del leninismo nell'azione pratica è la dittatura del proletariato, ed alla questione della preparazione e dell'organizzazione della dittatura proletaria sono collegati tutti i problemi di tattica e di organizzazione del leninismo. Se fosse vero ciò che il compagno Bordiga ha affermato - che cioè l'organizzazione delle cellule come base del partito sia stata una «scoperta» del III Congresso<sup>2</sup> - sarebbe dimostrata una gravissima incoerenza del leninismo e dell'Internazionale, e sarebbe veramente necessario domandarsi se nel III Congresso non si sia verificata una deviazione verso destra, verso la socialdemocrazia, cioè uno spostamento del terreno dell'azione rivoluzionaria verso un terreno di semplice attività organizzativa estranea alla preparazione della dittatura proletaria.

Questo infatti è l'assunto polemico dei compagni estremisti: - «dimostrare» che l'organizzazione del partito sulla base delle cellule non è parte essenziale del leninismo, con l'affermazione che l'organizzazione per cellule è una «scoperta» posteriore al II Congresso per giungere a dimostrare che l'indirizzo dell'Internazionale è stato mutato dal III Congresso in quanto sono stati assegnati ai partiti comunisti, dal III Congresso in poi, compiti fondamentali ed essenzialmente organizzativi e non d'azione. Così si spiegherebbe, secondo gli estremisti, come diversi partiti, quando si è presentato un momento propizio per l'azione, abbiano fallito al loro compito storico (realizzare la insurrezione armata e la conquista del potere); essi erano stati distratti da compiti secondari di organizzazione interna o di organizzazione delle grandi masse (questione delle cellule, tattica del fronte unico e del governo operaio, lotta per l'unità proletaria, ecc.).

Nel mio precedente articolo, ho «dimostrato» come uno degli elementi su cui dovrebbe basarsi l'assunto polemico degli estremisti sia insussistente; non sarà difficile dimostrare come siano altrettanto inconsistenti gli altri.

La questione delle cellule è certamente anche un problema tecnico di organizzazione generale del partito, ma prima di tutto essa è una questione politica. La questione delle cellule è la questione della direzione delle masse, cioè della preparazione della dittatura proletaria, è la migliore soluzione tecnica organizzativa della questione fondamentale della nostra epoca.

Gli argomenti pro e contro le cellule portati finora in discussione (se sia più sicura la strada o la fabbrica, se agli intellettuali *come classe* sia più facile, con le cellule o con l'assemblea territoriale, far deviare il proletariato od inquinare la sua ideologia) sono argomenti secondari, osservazioni di dettaglio, che influiscono in modo subordinato nell'accoglimento della forma organizzativa per cellule invece che della forma per assemblee territoriali.

L'argomento fondamentale è quello della direzione delle masse, che da me stesso è stato così esposto dinanzi al nostro Comitato centrale (*L'Unità* del 3 luglio)<sup>3</sup> senza che gli estremisti abbiano neppure cercato di ribattere una sillaba:

«Per alcuni rispetti, i partiti rivoluzionari dell'Europa occidentale si trovano solo oggi nelle condizioni in cui i bolscevichi russi si erano trovati già fin dalla formazione del loro Partito. In Russia, non esistevano prima della guerra le grandi organizzazioni dei lavoratori che invece hanno caratterizzato tutto il periodo europeo della Internazionale prima della guerra. In Russia, il Partito, non solo come affermazione teorica generale, ma anche come necessità pratica di organizzazione e di lotta, riassumeva in sé tutti gli interessi vitali della classe operaia; la cellula di fabbrica e di strada guidava la massa sia nella lotta per le rivendicazioni sindacali, come nella lotta politica per il rovesciamento dello zarismo. Nell'Europa occidentale invece si venne sempre più costituendo una divisione del lavoro tra organizzazione sindacale ed organizzazione politica della classe operaia. Nel campo sindacale andò sviluppandosi con ritmo sempre più accelerato la tendenza riformista e pacifista; cioè andò sempre più intensificandosi la influenza della borghesia sul proletariato. Per la stessa ragione, nei partiti politici la attività si spostò sempre più verso il campo parlamentare, verso cioè forme che non si distinguevano per nulla da quelle della democrazia borghese. Nel periodo della guerra e in quello del dopoguerra immediatamente precedente alla costituzione della Internazionale comunista, ed alle scissioni nel campo socialista, che portarono alla formazione dei nostri Partiti, la tendenza sindacalariformista andò consolidandosi come organizzazione dirigente dei sindacati. Si è venuta così a determinare una situazione generale che appunto pone anche i Partiti comunisti dell'Europa occidentale nelle stesse condizioni in cui si trovava il Partito bolscevico in Russia pri-

(Continua a pagina 24)



## CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 23)

ma della guerra. Osserviamo ciò che avviene in Italia. Attraverso l'azione repressiva del fascismo, i sindacati erano venuti a perdere, nel nostro paese, ogni efficienza sia numerica che combattiva. Approfittando di questa situazione, i riformisti si impadronirono completamente del loro meccanismo centrale escogitando tutte le misure e le disposizioni che possono impedire a una minoranza di formarsi, di organizzarsi, di svilupparsi e diventare maggioranza fino a conquistare il centro dirigente. Ma la grande massa vuole, ed a ragione, l'unità e riflette questo sentimento unitario nella organizzazione sindacale tradizionale italiana: La Confederazione generale del lavoro. La massa vuole lottare e vuole organizzarsi ma vuole lottare con la Confederazione generale del lavoro e vuole organizzarsi nella Confederazione generale del lavoro. I riformisti si oppongono alla organizzazione delle masse. Ricordate il discorso di D'Aragona nel recente congresso confederale in cui affermò che non più d'un milione di organizzati deve costituire la Confederazione. Se si tien conto che la Confederazione stessa sostiene di essere l'organismo unitario di tutti i lavoratori italiani, cioè non solo degli operai industriali ed agricoli ma anche dei contadini e che in Itali ci sono almeno 15 milioni di lavoratori organizzabili, appare che la Confederazione vuole per programma organizzare un quindicesimo, cioè il 7,50 per cento dei lavoratori italiani mentre noi vorremmo che nei sindacati e nelle organizzazioni contadine fossero organizzati il 100 per cento dei lavoratori. Ma se la Confederazione vuole per ragioni di politica interna confederale, cioè per mantenere la dirigenza confederale nelle mani dei riformisti, che solo il 7,50 per cento dei lavoratori italiani siano organizzati, essa vuole anche – per ragioni di politica generale, cioè perché il Partito riformista possa collaborare efficacemente in un governo di democratico borghese, che la Confederazione, nel suo complesso, abbia una influenza sulla massa disorganizzata degli operai industriali ed agricoli e vuole, impedendo la organizzazione dei contadini, che i partiti democratici coi quali intende collaborare mantengano la loro base sociale. Essa allora manovra nel campo specialmente delle Commissioni interne che sono elette da tutta la massa degli organizzati e dei disorganizzati.

«Essa cioè, vorrebbe impedire che gli operai organizzati, all'infuori di quelli della tendenza riformista, presentino liste di candidati per le Commissioni interne, vorrebbe che i comunisti, anche dove sono in maggioranza nella organizzazione sindacale locale e tra gli organizzati delle singole officine, votino per la disciplina le liste della minoranza riformista. *Se questo programma organizzativo riformista fosse da noi accettato, si arriverebbe di fatto all'assorbimento del nostro Partito da parte del Partito riformista e nostra sola attività rimarrebbe l'attività parlamentare.*

«D'altronde come possiamo noi lottare contro l'applicazione e la realizzazione di un tale programma senza determinare una scissione che noi assolutamente non vogliamo determinare? Per ottenere ciò non c'è altra via d'uscita che la organizzazione delle cellule e il loro sviluppo nello stesso senso in cui esse si svilupparono in

Russia prima della guerra. *Come frazione sindacale, i riformisti ci impediscono, mettendoci alla gola la pistola della disciplina, di centralizzare le masse rivoluzionarie sia per la lotta sindacale che per la lotta politica.* È evidente allora che le nostre cellule devono lavorare direttamente nelle fabbriche per centralizzare attorno al Partito le masse, spingendole a rafforzare le Commissioni interne dove esse esistono, a creare comitati di agitazione nelle fabbriche dove non esistono Commissioni interne o dove esse non assolvono i loro compiti, spingendole a volere la centralizzazione delle istituzioni di fabbrica come organismi di massa non solamente sindacali ma di lotta generale contro il capitalismo e il suo regime politico. È certo che la situazione in cui noi ci troviamo è molto più difficile di quella in cui si trovarono i bolscevichi russi, perché noi dobbiamo lottare non solo contro la reazione dello stato fascista ma anche contro la reazione dei riformisti nei sindacati. Appunto perché più difficile la situazione, più forti devono essere le nostre cellule sia organizzativamente che ideologicamente. In ogni caso, la bolscevizzazione per ciò che riflesso nel campo organizzativo è una necessità imprescindibile. Nessuno oserà dire che i criteri leninisti di organizzazione del Partito siano propri della situazione russa e che sia un fatto puramente meccanico la loro applicazione all'Europa occidentale. Opporsi alla organizzazione del Partito per cellula, significa solo essere ancora legati alle vecchie concezioni socialdemocratiche, significa trovarsi realmente in un terreno di destra, cioè in un terreno nel quale non si vuole lottare contro la socialdemocrazia».

Posta così la questione come dev'essere posta, gli argomenti che subordinatamente possono essere portati contro l'organizzazione per cellula perdono una gran parte del loro significato. Nessuna forma organizzativa può essere assolutamente perfetta: l'importante è fissare quale tipo di organizzazione corrisponde meglio alle condizioni e alle necessità della lotta proletaria, non di andare alla ricerca della forma perfettissima.

Il compagno Mangano trova che l'aver ricordato il discorso del compagno Lenin al III Congresso sulla «potente ignoranza» dei partiti comunisti «europei» sulla struttura dei loro stessi partiti sia una... trovata<sup>4</sup>. La questione è molto più complessa di quanto il comp. Mangano non sospetti e non possa sospettare, data la sua ferma volontà di mantenersi nella stessa «potente ignoranza» e di disprezzare come «centrista» e «opportunist» ogni insegnamento dell'esperienza proletaria degli altri paesi e della stessa Italia.

Io ricordo un «piccolo» episodio del 1920. Nel giugno 1920 si riunì a Genova la conferenza nazionale Fiom per fissare il piano di battaglia dell'agitazione metallurgica che nel settembre successivo portò all'occupazione delle fabbriche. Noi, miserabili «ordinovisti», «centristi», «opportunisti», ecc. ecc., che abbiamo avuto sempre una miserabile abitudine di occuparci del reale svolgimento degli avvenimenti operai, informati che nella conferenza di Genova era stato delineato il piano di lotta dell'occupazione delle fabbriche, ponemmo alla direzione del Partito socialista, attraverso il compagno Terracci-

(Continua a pagina 26)

## Proposte per la lettura e Iniziative



### Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La questione morale come questione politica - V. Gioello

(Continua da pagina 14)

delle sentenze da parte, rispettivamente, dei pubblici ministeri e dei giudici.

La vera e propria rivoluzione culturale che si è fatta strada nella magistratura è stata portatrice, nel vivo di un'esperienza di intervento sui rapporti reali, dei valori di eguaglianza sostanziale in nome dei quali era in corso quella lotta dei lavoratori nelle fabbriche e in ogni luogo di lavoro che ha visto culminare nello "statuto dei lavoratori" la coniugazione dell'intervento sindacale con il potere del giudice di reintegrare nel posto di lavoro il dipendente licenziato ingiustamente.

E infatti a latere dell'impegno delle forze politico-sindacali per le riforme sociali, la magistratura ha sperimentato l'unica riforma democratica dello stato sopravvissuta alla deriva degli anni '80 e successivi (perciò sottoposta ad una insistita aggressione degli spazi di autonomia): una giurisprudenza alternativa in materia di lavoro, di salvaguardia dell'ambiente e di tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro, di reati di opinione e di libertà personale, di scandali politici e finanziari nonché di stragismo fascista e golpista. Sono questi gli aspetti sostanziali che fanno della magistratura l'ultimo baluardo nella difesa della democrazia e nell'affermazione della questione morale. ■

### Memoria Storica: ... Patto Molotov-Ribbentrop ..... Di Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 15)

l'aveva occupata. Nell'estate del 1935, la Germania e l'Italia avevano organizzato un intervento militare in Spagna. Nel 1937 il Giappone aveva invaso la Cina settentrionale e centrale, impossessandosi di Pechino, Tianjin e Shanghai. All'inizio del 1938 la Germania aveva preso l'Austria, e in autunno - la regione sudeta in Cecoslovacchia. Alla fine del 1938, il Giappone aveva conquistato Canton, e all'inizio del 1939 - l'isola di Hainan. La Germania, nel marzo del 1939, aveva invaso la parte rimanente della Cecoslovacchia e il territorio di Memel in Lituania. Non è un po' troppo tutto ciò per essere considerato un periodo pre-bellico?

Sembra che l'attacco alla Polonia (che ebbe luogo il 1° settembre 1939 alle ore 04:45 del mattino) sia stato appositamente scelto per mettere in relazione la Seconda guerra mondiale con il patto Molotov-Ribbentrop.

Inoltre. Come evidenza nelle sue memorie, l'Aiutante di Campo di Hitler per la Luftwaffe, von Beloff, la decisione di attaccare la Polonia, nel caso si fosse rifiutata di rispettare le rivendicazioni territoriali tedesche, era stata presa molto tempo prima che si manifestasse la stessa possibilità di avviare delle trattative con l'Unione Sovieti-

ca. Dopo tutto, tra la firma del patto e l'inizio dell'invasione trascorsero in tutto sole nove giorni. Mobilitare la Wehrmacht in così poco tempo era semplicemente impossibile.

Infine. Inizialmente era stata pianificata per l'attacco alla Polonia la data del 26 agosto, ma poi questa data fu annullata, poiché gli inglesi avevano detto a Ribbentrop che la Polonia era pronta a fare delle concessioni. Ancora il 31 agosto (tra le sei e le sette di sera), Ribbentrop aveva parlato con l'ambasciatore polacco a Berlino Lipsky, anche se le truppe erano già pronte per intervenire. E se non fossero state stabilite delle zone di confine? E se Molotov non avesse sottoscritto il patto?

Per concludere. Il fallimento della firma del patto, non avrebbe salvato la Polonia, come qualcuno può pensare. Anzi, sarebbero solo aumentate le acquisizioni territoriali di Hitler nel corso della campagna polacca, e l'entrata in guerra nel 1941 sarebbe avvenuta in condizioni ancora meno favorevoli. ■

\*Analista russo della "Strategic Culture Foundation" - online magazine (<http://en.fondsk.ru/>)

## **Internazionale: NGUYỄN TẤT THÀNH ovvero HỒ CHÍ MINH, il rivoluzionario - S. Scagliotti**

(Continua da pagina 20)

condurre una politica acuta e lungimirante che consisteva nel... "navigare a vista", tra i due opposti poli. Opponendosi a ogni compromesso, Hồ seppe combattere l'imperialismo, sia che esso fosse giapponese, francese o statunitense realizzare i suoi ideali: l'istruzione per tutto il popolo, il miglioramento delle condizioni di vita, l'unità del Paese, il rafforzamento delle strutture amministrative e lo sviluppo di una industria autoctona.

In tempi non molto lontani e per oltre dieci anni, il Việt Nam - "tutto un popolo in lotta per la salvezza nazionale, la libertà, la sovranità e la riunificazione" - dovette affrontare un esercito sofisticato e forze aeree, marittime e terrestri e armi chimiche, dalle bombe a frammentazione all'agente arancio, dal fosforo al napalm. L'uomo che proclamò la nascita della Repubblica vietnamita nel 1945, morì tuttavia il 9 settembre 1969, senza vedere la vittoria del suo popolo. Era contrario al mau-soleo e all'esposizione del suo corpo, aveva chiesto di essere cremato e che le sue ceneri fossero diffuse ai "quattro angoli del Paese" quel Paese che - scriveva nel suo testamento -, avrà l'onore di essere una piccola nazione che, grazie alla sua lotta eroica, avrà trionfato su due grandi imperialismi - francese e statunitense - e avrà apportato un grande contributo al movimento di liberazione nazionale". E aggiungeva: "La mia ultima volontà è che il nostro partito e il nostro popolo, strettamente uniti nella lotta, costruiscano un Paese pacifico, unificato, indipendente, democratico e prospero e contribuiscano in maniera preziosa alla Rivoluzione mondiale".

Se oggi si può leggere con profitto gli scritti di Le-nin e di Mao, di Hồ Chí Minh, nel complesso, resta ben poco; tuttavia, crediamo, non è per un riflesso puramente accademico che continuano ad apparire biografie a lui dedicate. Colui che "ha mosso un popolo, ha buttato all'

aria il se-co-lare sistema coloniale, si è mosso con sagacia e determinazione con e contro grandi potenze mondiali ed ha inciso, anche profondamente, sulla loro strategia politica - scriveva Pino Tagliacozzi -, è rimasto l'uomo che abitava in una casetta di due stanze e che la sera an-naf-fiava le piante del suo giardino. È questo che continua ad attirare il lettore comune"...

L'odierno Việt Nam è molto diverso, per condizione e problematiche da quello che colpì l'immaginario del mondo intero sino al 1975. Attualmente il partito vietnamita si definisce ispirato al marxismo-leninismo e al pensiero di Hồ Chí Minh, il grande uomo che pone la maiuscola su Uomo e non su Grande. E' un fatto raro, che suscita un interesse particolare e forse anche qualche perplessità; ma non è un "mistero". Di quella personalità eccezionale, scopriamo col tempo sempre nuovi risvolti e se, citando l'ortodossia marxista, "sono gli uomini che fanno la Storia", ci piace credere che il ruolo di individui eccezionali debba essere, oggi più che mai, conosciuto e ripensato. ■

Note:

- 1 - TAGLIAZUCCHI PINO, *Ho Chi Minh, Biografia politica (1890-1945)*, L'Harmattan Italia, Torino 2004.
- 2 - HỒ CHÍ MINH, *Diario dal carcere*, Tindalo Editore, Roma 1968.
- 3 - BROCHEUX PIERRE, *Ho Chi Minh. Du révolutionnaire à l'icône*, Biographie Payot, Parigi 2003.
- 4 - Su questo tema si veda: SANDRA SCAGLIOTTI, NICOLA MOCCI, *Oltre il silenzio delle armi. Le conseguenze della guerra chimica in Việt Nam*, Aipsa, Cagliari 2009.
- 5 - DUIKER WILLIAM, *Ho Chi Minh. A Life*, Hyperson, New York 2000.
- 6 - Dalla prefazione di Alain Ruscio al volume HỒ CHÍ MINH, *Le procès à la colonisation française at autres textes de jeunesse*, Les temps de cerises, Paris 2007, pag. 19.

## **CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci**

(Continua da pagina 24)

ni, la questione dell'intervento del partito nell'agitazione e proponemmo di creare le cellule come base organizzativa del partito stesso nelle fabbriche. La proposta fu respinta dopo il discorso dell'allora estremista Baratono, il quale trovò che la creazione delle cellule avrebbe significato la denuncia del patto di alleanza, in quanto il partito con le cellule avrebbe soppiantato i sindacati (cioè i riformisti) nella direzione delle masse. Battuti dinanzi alla direzione, uno degli «ordinovisti», e precisamente il sottoscritto, si recò, per incarico della sezione socialista torinese, alla conferenza nazionale della frazione astensionista che si tenne a Firenze nel luglio<sup>5</sup>, per proporre la formazione di una frazione comunista sulla base dei principi organizzativi e politici dell'Internazionale comunista (cellule, consiglio di fabbrica). Anche qui la proposta fu respinta perché si riteneva che per dirigere le masse fossero inutili le «pure forme organizzative», mentre erano sufficienti le affermazioni di astensionismo parlamentare. Così la classe operaia arrivò all'occupazione delle fabbriche senza direzione politica rivoluzionaria e i riformisti poterono essi dirigere le masse verso la rinuncia alla lotta.

L'episodio italiano, come l'esperienza «europea»

dopo il II Congresso, dimostra come fosse difficile ai vecchi partiti socialisti comprendere concretamente cosa sia la dittatura del proletariato, come non basti affermarsi per la dittatura e credere di lavorare per essa, per essere tali e lavorare in tal senso.

Secondo il compagno Mangano l'aver tardato a comprendere dovrebbe aver per conseguenza non di affrettarsi a recuperare il tempo perduto, ma di rinunciare a comprendere ed a operare. ■

Note:

- 1 - Si tratta dell'articolo: *L'organizzazione per cellule e il II Congresso mondiale (l'Unità, 29 luglio 1925)*. Romeo Mangano polemizzava con le tesi ivi contenute (*Contro le cellule*) in un articolo che L'Unità pubblicava di seguito a questo di G. (*L'organizzazione base del Partito*), nello stesso numero..
- 2 - Nell'articolo *La natura del Partito comunista*, Bordiga affermava quanto Gramsci stesso riportava nel suo scritto precedente. «si tratta di una scoperta fatta molto tempo dopo...», ecc.
- 3 - Dalla relazione di Gramsci *La situazione interna del nostro Partito ed i compiti del prossimo congresso* pubblicata su L'Unità, 3 luglio 1925 - presentata e approvata all'unanimità, alla sessione del CC del PCI, tenutasi l'11-12 maggio 1925.
- 4 - Romeo Mangano, nell'articolo citato, affermava: «Il compagno Gramsci ha cercato di dimostrare che la scoperta della cellula - base organizzativa del Partito - non è recente ma...ha gli stessi anni della III Internazionale... La trovata, anche se si ammantava della responsabilità confessa del compagno Lenin, non fa certo onore ai Partiti comunisti europei e alla stessa Internazionale...».
- 5 - Essa si tenne in realtà in maggio.





Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)